

AURI CAMPOLONGHI

Il poeta ed Alma

ricordo di
Nicola Ghiglione

Giugno 1993



Auri Campolonghi Gonella con il poeta Nicola Ghiglione

Presentazione

Il Poeta ed Alma, il racconto lungo (o romanzo breve? oppure saggio psicologico di grosso spessore intellettuale? o, magari, poemetto in prosa di finissima inclinazione affettiva? o forse anche un inno all'amicizia nella sua accezione più pura ed appassionata?), il "racconto" dunque di Auri Campolonghi Gonella si può affrontare con diverse chiavi di lettura, evidentemente a seconda della sensibilità o della febbre o dell'umore ecc. del lettore.

Ma sì, potrebbe anche apparire come un testo teatrale, con due (o tre?) protagonisti intenti a tessere un canovaccio molto sottile (riguardo alla qualità del tessuto narrativo) ed insieme molto complesso (sotto il punto di vista delle sensazioni ed anche dei sentimenti). Ci si potrebbe vedere anche una sorta di *thrilling*, dovuto soprattutto alle apparizioni di Alma, la quale c'è e non c'è, appare con sorprendenti irruzioni epistolari e subito dopo si dilegua per un periodo più o meno lungo, inquieta, ambigua, per certi aspetti addirittura provocante.

Ovviamente tutto ruota attorno al personaggio principale, Nicola Ghiglione, poeta tra i maggiori del nostro tempo a livello nazionale. Auri, l'autrice del testo, che come sappiamo ha molta dimestichezza con le espressioni della creatività e dell'intelligenza (è scultrice, pittrice, poetessa, scrittrice, conduttrice di programmi culturali, in ultimo anche attrice in un film

di uno dei maggiori registi italiani), Auri, dunque, colloquia con lui, lo inserisce in un tenero e (almeno per me) eccitante giuoco dialettico, in certo qual modo anche lo stuzzica, lo coinvolge in uno stato di leggera e tuttavia acuta tensione, dove si alternano esami di coscienza, allarmi, ricognizioni introspettive, flussi di serenità, sorrisi di intesa o addirittura di complicità...

Chi ha conosciuto Nicola Ghiglione, la sua elegante “rusticità” di maniere, il suo essere un incomparabile maestro di vita, la squisita sensibilità, lo ritrova tale e quale in queste pagine/specchio, che offrono qualcosa di più, o di più segreto, della sua personalità. Il taglio psicologico, che del resto è l’aspetto più importante di un personaggio di tale spessore intellettuale, è comunque in bello spicco, e chi in qualche modo ha conosciuto (ovviamente, non mi riferisco ad una semplice amicizia o conoscenza, ad un giro di strette di mano...) l’uomo, il poeta, il saggista, lo ritroverà a tutto tondo – magari anche con qualche aspetto sconosciuto e quindi sorprendente – in questo “ritratto” costruito da Auri Campolonghi Gonella come in un seducente giuoco di specchi.

Non è facile presentare questa sorta di diario, perché c’è sotto sotto uno snodo esistenziale che in buona sostanza si configura nello spirito informatore di una interessante avventura intellettuale. Per uscire dalla metafora, dovrei svelare al lettore l’identità di Alma e quindi in buona parte distruggere la bellezza

segreta (anzi: il segreto!) di una vicenda solo apparentemente illusoria in quanto si appoggia ad un grosso, solido “zoccolo” di verità e di autenticità.

Anche se nello snodo di questo “diario” compaiono e scompaiono figure che hanno una loro proprietà propositiva e nello stesso tempo la levità delle trasparenze, come l'enigmatica apparizione del *medium* oppure la pregnante avventura di Ebe, tutto l'impianto narrativo e psicoanalitico ruota attorno al Poeta ed alla sua interlocutrice che ha affrontato un compito assolutamente non facile, risolvendolo con un ottimo risultato, senza dubbio efficace e soddisfacente.

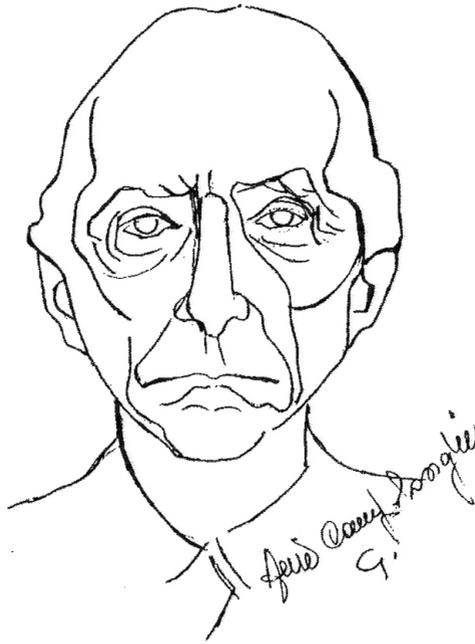
Felice Ballero

*A Venere,
brillante occhio sospeso
fra l'eterno ed il perduto.*

Auri Campolonghi

*Con un orecchio ascolta il critico,
con l'altro ascolta te stesso.*

Nicola Ghiglione



Nicola Ghiglione - inchiostro su carta

Canto dell'arrotino

*Sono l'arrotino,
la finestra del mio studio è il baldacchino
con l'acqua per la ruota picchio l'intestino
sulla pedana, mi lastro pelle e ossa,
sporco di danza come un teatrino.*

da *Onomastico speciale*
(in: *I Canti Civili*)
di Nicola Ghiglione

Alla mia prima mostra personale di acquerelli “cristallizzati”, il pittore Baraldini mi presentò al poeta Nicola Ghiglione.

Ho senz'altro la colpa di non aver capito sul momento che mi era di fronte il maggiore dei nostri poeti liguri *in lingua*, anche perché, contrariamente al vezzo di certi intellettuali, di darsi l'aria di muoversi in un'atmosfera proibita ai più ma a loro permessa, Nicola Ghiglione, serissimo e compostissimo, vestito di scuro, non disse una parola sulla sua attività.

Di buon grado seguì Baraldini nella rassegna dei quadri esposti, ascoltando in silenzio i commenti del pittore, ma fermandosi, in particolare, ad osservare pensieroso il dipinto che rappresentava una donna col suo bimbo in grembo e per cui, tornato al suo studio, stilò un pensiero poetico del quale mi fece dono qualche settimana dopo.

Nei giorni seguenti, il ricordo della sua persona fu per me solo quello di un'immagine scura, di due occhi di un'espressione grave e, come una sciabolata che tagliava a mezzo quell'immagine, dei colori vivaci della cravatta.

Il rammarico di non aver subito capito chi fosse e la gratitudine per essere Egli venuto a visitare la mostra mi spinsero a telefonargli per ringraziarlo.

Appresi così del pensiero poetico che gli aveva ispirato il mio quadro ed Egli, con la sua voce grave, mettendo fra le parole pause più o meno lunghe, chiese di potermelo inviare a casa.

Quando lessi quelle righe, riflettei su come il poeta sia capace, grazie ad una naturale sensibilità, di ampliare il “discorso” elaborato sulla tela dal pittore, anzi di captare dall’inconscio di questi anche motivi che a lui possono rimanere nascosti.

Trascrivo le bellissime parole:

*Maternità quasi immateriata, stellare,
intesa a proteggere, nel largo respiro dell'inclinata figura,
non solo l'essere vivo che tiene in grembo,
ma l'intera assurda umanità.*

Proseguendo la mia confidenza con il Poeta, fatta di telefonate di cortesia, di scambi di pensieri, di richieste da parte mia di consigli e di suggerimenti – letterari – da parte sua, gli parlai un giorno, nel corso di una lunga conversazione telefonica, di Alma, mia amica d’infanzia che non mi ha mai dimenticata.

E, raccontando di Alma e del suo carattere libero e libertario, dei suoi viaggi e delle sue lettere così personali e strane, dicevo che... *Alma è una giramondo, vaga come l'aria, insofferente di rimanere a lungo in un posto; mi dà l'impressione che sia caparbiamente alla cerca di un luogo dove tutto si componga armonicamente, e non solo ricerca l'armonia nelle architetture della città e nel paesaggio circostante, ma pure si studia di trovare un punto di unione, una consonanza di idee e di sentimenti in una giusta relazione fra cose e persone.*

Incuriosito ed interessato, il professor Ghiglione mi invitò a leggergli alcune righe di una delle lettere scritte da Alma.

In quel periodo Alma mi scriveva più spesso del solito e le sue lettere, che leggo sempre volentieri, mi arrivavano e mi arrivano da ogni parte del mondo, ma non posso rispondere, poiché si ferma poco là dove si trova, a volte pochissimo; se ne va appena scopre che manca l'accordo, che le note che si levano dal posto non armonizzano e si contrastano, turbando e sconcertando chi, come lei, ci si trova.

Allora, col sacco sulle spalle, Alma riprende a viaggiare indefessa, pronta a conoscere nuovi paesi, nuove città, nuove persone, nuove atmosfere – a mio parere – intimamente convinta, però, che ciò che cerca non esista, ma continuando a cercare, forse per averne conferma.

Prima di leggergli una delle lettere, avvertii il Professore dello stile spiccio, sbrigativo e senza peli sulla lingua dell'amica.

Cara Auri,

ciao, piove sempre in questo paese quasi ridicolo. L'acqua batte forte come si fa su un tamburo; imbroncia ogni cosa.

Grigio qua, grigio là ed anche più lontano: che schifo!

Nella camera da letto, diventata al buio della notte camera dei fantasmi, assediata dai ricordi infausti del giorno, nel letto con le lenzuola fiorite, penso che non tornerò più in mezzo a quelli che fanno della città "questa" città.

Ecco le loro facce sporgersi nel buio verso di me: che fastidio!, e mi guardano con gli occhi di oggi e di domani.

Il vento tira forte, grida, non smette e squassa le persiane, e loro sono lì, appesi nel buio, come lampioncini; ci sono brutte streghe vestite da giovani, che mi guardano male... anzi stramale... una si è sprimacciata, poi si è tinteggiata, poi si è conciata con salsa rubra, dopo di che si è messa su un vassoio preparato con pizzzi di carta; ha le labbra rosse e sillaba "Io, Io, Io...", eppure quando "la" leggi ti accorgi che scrive "...più bene"; eh sì... bisognerebbe prendere una corda ed impiccarle!

Anche il nano ridicolo saltato fuori quando mi sono girata verso il comodino: "Fila via ignobile furbastro, che quando mi vedi tiri fuori la lingua e con voce stridula parli e riparli con la moglie morta di freddo, vomiti figure che sono il tuo ritratto!"

Bisognerebbe togliergli il trombone e le piume del pavone. Capito Auri? Anche lì è così? Se così è, buttalì. Con le mani mi copro gli occhi, rabbrivisco, ma le streghe ci sono ancora ed una ride come una iena. Ero pronta, lo sapevo che sarebbe venuta; mi odia... che vuoi?!

Ma io sto bene; niente mi è capitato anche se quella fa i malocchi con gli occhi. Brandisce una bacchetta come una vecchia che ordisca una tresca – se non l'ha già ordita: la tresca.

Ciao Auri, ti scriverò ancora.

Stanotte avevo pensato: domani mi ucciderò, ma oggi c'è il sole, e il vento si è fermato stanco di soffiare. Solo una mosca è morta aggredita dalla pioggia, ma io non sono una mosca e non voglio morire, non ora.

Alma

Il Poeta ascoltò con interesse questa prosa un po' sbilenca e mugugnosa, che anche lo divertì; e pure l'apprezzò, tanto che in seguito mi chiese, alcune volte, di fargli avere le lettere per leggerle con calma, salvo mio diverso avviso.

Capii che Nicola Ghiglione conservava il piacere antico di ricevere posta e di rispondere per iscritto con altrettanto piacere, forse perché, chiuso nel suo studio silenzioso, ritrovava così l'atmosfera di un tempo lontano, lontano sì – pensavo – ma non tanto quanto la vita agitata, convulsa, frenetica dei nostri giorni ci dà l'impressione che sia.

Per il vero, nell'arco più che decennale della nostra amicizia, non ho frequentato lo studio di Nicola Ghiglione se non per portargli o ritirare miei scritti o per rendergli suoi avuti gentilmente in prestito, oltre, tre o quattro volte, ospite con una ragazza, Ebe, comune conoscente.

Salendo con l'ascensore all'ultimo piano, dove era lo studio del Professore, si lasciano gradatamente in basso la vita ed il movimento di Via Boccardo – con i suoi pochi e piccoli negozi da un lato e dall'altro, a fronte un bar, nonché la mole del Palazzo delle Poste che troneggia incombente su via Dante.

Spesso, quando mi recavo dal Professore, ero l'unica persona a bordo di quella micro-navicella che è l'ascensore e che pareva, alla fine della salita, galleggiare in un'altra atmosfera.

Se ero in compagnia di qualcuno, questi, appena giunti al piano, si dileguava in fretta per i corridoi bianchi e tortuosi del palazzo, ed io, rimasta sola, rallentavo il passo sentendomi avvolgere da un silenzio ovattato che mi suggeriva un che di surreale e di sospeso.

Mi inoltravo quindi nel corridoio che portava allo studio del Professore – corridoio in penombra e per ciò non bianco come gli altri, ma di un grigio tenue – ed alla fine mi trovavo a girare la maniglietta di un campanello antico, che emetteva un suono discreto quasi fosse un guardiano assonnato e stanco.

L'attesa sembrava lunga, sia per il silenzio sovrano, sia per il debole richiamo del campanello che faceva sorgere il dubbio di non essersi fatto sentire, ma quando ormai ero sul punto di ritentare un'altra scampanellata, la porta lentamente cominciava ad aprirsi e dallo spiraglio, non più grande di quattro dita, apparivano gli occhi seri e scuri del Poeta.

L'ingresso era buio, tanto che a fatica si potevano distinguere i mobili e gli oggetti che lo arredavano, e lo specchio, appeso alla parete di fondo, non rifletteva altro che ombre.

Invece, la stanza in cui Nicola Ghiglione lavorava aveva un'alta finestra da cui passava quella luce bianca e neutra che ogni finestra di ufficio, con la visione dei cornicioni del palazzo a fronte e di uno spicchio di cielo, elargisce all'interno.

Dopo un affrettato ma cortese baciavano, il Nostro prima premurosamente mi pilotava verso una poltrona verde “novecento”, un po’ zoppa e con il bracciolo sul punto di cadere alla pressione del braccio, poi, accesa una lampada a stelo che proiettava una luce inclemente sulle nostre teste, si sedeva composto sulla poltrona gemella.

Quando gli portavo i miei scritti in visione – brevi liriche o racconti, come quello (ma lungo) che ho scritto con molta passione, *Il dono dell’alieno*, e che Lui corredò di una sua presentazione molto bella – andava a sedersi alla scrivania, ricolma di libri, di fogli, di penne e di matite per lo più spuntate, di oggetti diversi, e si metteva subito a leggere.

Allora potevo guardarmi intorno, oppure osservarlo nella lettura attenta, e nel seguire il movimento dei suoi occhi mi rendevo conto di quanto soppesasse ogni parola e considerasse ogni periodo. Se lo scritto non era corto, leggeva quel tanto che poteva dargli la prima impressione, commentandolo con brevi frasi prima di trattenerlo per leggerlo con calma, se invece lo scritto non era lungo, lo rileggeva e poi, tornato a sedersi sulla poltrona verde, iniziava, forse non volutamente, una vera e propria lezione.

Esaminando l’insieme dava dapprima il giudizio globale sulla scelta del contenuto e sulla poesia che ne scaturiva, poi, periodo per periodo, consigliava (quando era il caso) di rivedere questa o quella frase,

questa o quella parola, mai però suggerendo come sostituirla, ma lasciando che, tornata a casa, trovasse io la soluzione.

Le mie visite erano brevi, ma ciò nonostante avevo osservato bene quella stanza dal soffitto alto da cui pendeva un bellissimo lampadario di vetro soffiato, purtroppo mancante di alcuni pezzi, e più di una volta avevo posato lo sguardo su un piccolo divano – se ben ricordo di colore verde – semplicissimo, un “novecento” grazioso e lineare. C’erano anche alcune sedie, anonime, ma la mia attenzione era particolarmente attirata da una scultura che rappresentava un nudo femminile, verticale, in cotto e che doveva essere stato dapprima dipinto con un colore idrico per muri, detto “rosso etrusco”, ma ormai tutto scrostato.

Queste scrostature davano all’opera, che non era d’arte, un fascino, un’attrazione misteriosa, facendola somigliare vagamente ad una salamandra; e per via di tutto ciò essa pareva vivere di una sua vita segreta.

Guardavo sempre con piacere anche due o tre pannelli di stile giapponese, dipinti da Baraldini, e i quadri e i disegni che tappezzavano le pareti.

Tutto era coperto da un velo sottile di polvere, la polvere impalpabile degli uffici, che non cancellava però il brillio allegro e festoso di un piccolo tavolino ’900 ornato di tanti specchietti rettangolari su tutta la superficie fuorché sul piano di appoggio, che, mi pare, fosse un unico specchio.

Il tavolino mancava di qualche frammento, ma dava l'impressione di un allegro bambino messo in disparte in un angolo per non dare fastidio agli adulti, ma che dal suo esilio sprigionava la gioia del suo essere luminoso.

Con Ghiglione si parlava molto di arte e di poesia, ma specialmente lo interessavano l'esoterismo e l'alchimia; quello, però, che soprattutto lo affascina era erano i riti – forse per quel mistero che avvolge la loro pratica, comunemente ritenuta vieta e parto di superstizione.

Mi pregava di spiegargli lo svolgimento e la successione dei movimenti e delle parole ed io ben volentieri lo accontentavo, in una coreografia fatta di ampi gesti e scandite parole, soffermandomi a descrivere la penombra degli ambienti alla luce delle candele, industriandomi di dare un'immagine per quanto possibile viva e carica di *suspense*.

Mi rendevo ben conto che avanti agli occhi attenti del Poeta si snodava un *film* di figure da me evocate e permeate dalla sua immaginazione che, in virtù di questa fusione, doveva essere qualcosa di fantastico e strano, fuori della realtà quotidiana, ma oltremodo avvincente.

La cosa mi piaceva e mi divertiva, come mi divertivo quando, bambina, recitavo a mia zia trame e racconti di mia invenzione, esercizio questo cui non

potevo darmi a casa, pena l'ordine di andare subito a studiare, invece di “perdere tempo”.

Senonché, i riti che spiegavo al Professore non erano mie invenzioni, anche se da brava pittrice li coloravo un poco, così come si potrebbe colorare una stampa antica e giallognola con colori discreti, per mettere in evidenza le figure e tutta la rappresentazione.

Quando me ne andavo, camminavo lentamente per i corridoi bianchi, allungando a bella posta il cammino per raggiungere il secondo ascensore, dall'altro lato del palazzo, per rimanere ancora un poco in quell'atmosfera rarefatta, e camminando mi chiedevo se non avessi lasciato il Professore con il dubbio che le mie descrizioni fossero solo una mia invenzione e mi ripromettevo di non colorare troppo, la prossima volta (se ci fosse stata) la “pergamena”. Il Professore, comunque, anche se avesse avuto un dubbio, non ne avrebbe parlato, ma lo avrebbe tenuto per sé, magari sorvegliandomi, senza parere, nascosto dietro il suo sguardo a volte indecifrabile.

Una sua frase, pronunciata dopo una lunga rampogna contro i tempi moderni, con voce cupa, mi rivelò che era nato sotto il segno del Capricorno, “il triste Capricorno” come ebbe a dire con un mezzo sorriso, forse per mitigare un poco la malinconia dei suoi occhi. Infatti riconobbi che egli aveva le caratteristiche del Segno; era per lo più malinconico e pessimista, piuttosto diffidente, pronto a

impermalirsi, ma la capacità di una riflessione profonda e di una vena poetica volta verso la sofferenza e la tristezza gli hanno permesso di comporre i *Canti Civili*, raccolta di liriche stagiate in figure addolorate e dolorose.

Schivo e riservato, come si addice al suo segno zodiacale, emergeva per la sua integrità e per la sua coerenza e, a parer mio, la sua poesia è vissuta e sofferta oltre ogni esistenzialismo e neorealismo.

Quando pubblicò la raccolta di versi *Onomastico speciale*, ebbi la sorpresa di trovare una lirica (*Transiti*, n. 7) ispirata a ciò che nei nostri discorsi gli avevo detto a proposito del mio bambino volato in cielo.

Gli avevo letto alcuni miei versi su questo motivo ed egli, dopo che li ebbe ascoltati una prima volta, volle che li rileggesti, e poi, in tono grave e piano, mi consigliò di non ritoccare ma di lasciare i versi così com'erano, poiché “c’era tutto”.

Però il mio sentimento di madre lo aveva colpito e ne venne da parte sua la lirica che mi lesse al telefono e che tal quale trascrivo:

*Mi sono sentita dentro chiusa la tua pietà così
profonda di madre che ha perduto il suo bambino.
L’ho ringoiato, mi hai detto, è vivo anche se non
traspare dal mio viso.*

In *Onomastico speciale* il termine “ringoiato” è sostituito con “ingoiato”, ma io avevo proprio detto

“ringoiato”, per lasciare intendere di averlo rimesso dentro ed il Professore aveva ripreso esattamente la stessa parola quando mi telefonò e mi lesse la sua composizione; ma, forse, “ingoiato” compone meglio – a lirica meglio vista – però non compone con ciò che io sento, o forse si è trattato di un refuso. Fatto sta che non ebbi l’ardire di sollevare la questione, al riscontro, perché non sembrasse un appunto rivolto a lui e che comunque mai mi sarei permessa.

Quando gli telefonai per dirgli della mia sorpresa e del piacere-tristezza che quei versi mi avevano procurato, egli mi invitò a portargli il libro per apporvi una dedica, e così fu.

La dedica, bella e gentile, suona:

Ad Auri Campolonghi Gonella, la cui rara sensibilità artistica, pervasa da una incomparabile umanità, mi è spesso di conforto, dedico con devoto affetto e stima, questo sofferto libro di versi.

Nicola Ghiglione

Genova 21 luglio 1978.

Intanto il tempo trascorreva veloce ed io, dopo aver presentato una “personale” nel 1977 presso la Galleria De Pasquali, in cui proponevo pittoricamente il ruolo dell’archetipico nella mia dialettica interiore, mi preparavo nel 1980 per una nuova “personale” nella stessa Galleria, presentando una pittura

simbolica di matrice ermetico-alchimica correlata alle mie esperienze.

Il Professore era molto interessato ai motivi che mi accingevo a proporre e voleva saperne di più sulle esperienze. Lo invitai, quindi, a casa mia per mostrargli in anteprima gli elaborati che avrei esposto in galleria, e in quella occasione parlammo a lungo del simbolismo ermetico-alchimico, nonché delle mie esperienze, con la partecipazione anche di mio marito che della materia è studioso e cultore.

Il quadro ad olio *Il Mondo*, con le figure laterali composte in senso piramidale in una affannosa rincorsa dell'una sull'altra, mentre la figura di un bimbo è distaccata e centrata, con questi in atto di scoprire in un frammento di specchio l'Ermete sotto forma di stella, suggerì al Professore parole di comprensione e di partecipazione, scorgendo nella freschezza infantile la poesia che solo il poeta sa scorgere quando è spontanea e limpida come l'anima di un bimbo. Felice delle sue parole gli chiesi di scrivermi alcune righe da stampare, insieme con altre di autori diversi, sull'invito per la mostra imminente ed il Professore aderì volentieri; nel corso infatti della settimana ricevetti questa nota:

Fine e delicata la sua personalità di donna e di artista e meditata la sua singolare virtù di rendere palpabili i contenuti più sottilmente inediti e toccanti.

Nicola Ghiglione.

In quei giorni ricevetti posta da Alma e dopo aver letto e riletto i suoi sfoghi, sorridendo fra me per via della sua prosa complicata e confusa, sapendo di fare cosa gradita al Professore gli spedii la lettera. Quella volta, Alma se la prendeva con i rumori e con i suoni, ma non capivo bene se avesse assistito ad un concerto che non le era piaciuto, o se alloggiasse in un albergo con le finestre che davano su una strada rumorosa.

Ciao; la barabonda dei suoni arriccias le foglie, cancella la luce, eppure ci sei e ci stai. L'uno a ridosso dell'altro aspettano che tu te ne vada e che lasci loro il posto – per poi? Io mi confondo nell'ombra; per me non esisti, io non ci sono. Camminerò nella spazzatura in cerca di un po' di oro; forse non lo troverò perché non c'è o forse perché guardo troppo in superficie; eppure... fa da cassa di risonanza – chi sei? che vuoi? vivi tranquilla, non scocciare... sei una pianta da arredamento, un albergo da turismo, non puoi pensare... anzi non pensi. Ebbene, infilo le calze e poi mi trucco; oggi sarò in giro e andrò dove si parla, dove gli uomini credono di parlare e mostrano denti sbiancati dal dentifricio antimacchia.

Mi trucco perfettamente, come fanno le attrici, metto l'abito più scollato, così si stringono compunte labbra virtuose, anzi tiro la scollatura un po' più in giù, e si schiuderanno labbra umettate di saliva. L'aria diventerà di piombo – corvi di pensieri intorno... orrendo.

Ma nella mia pelle ci sto bene; quella, la pelle, non potete levarmi e se devo morire non voglio morire fra voi.

Che rimbombi! Le mie parole hanno un senso, le vostre no. Mi tengo alla poltrona, le gambe le accavallo perché ci sto comoda – le calze nere brillano, la voce si strozza... dicevo... dicevo... dicevo... sta latrando, abbaia alla luna.

Superior stabat lupus, inferior agnus – ma dove sta il lupo? Indugiavo all'uscita, le mogli no, loro sì.

Piove; no, non piove, falso e bugiardo; la gente si è ammassata nel portico e la sera si è messa al bello. Me ne sono andata: il lupo ero io, lui un agnello con occhi di volpetto. Quante streghe e quante volpi!

Ho mangiato e poi ho guardato la luna nel cielo – era bianca e tonda, forse se l'assaggi sa di latte, e la notte è verde, viola e blu.

Nelle lenzuola bianche come la luna ti ho pensata: “domani ti scrivo e ti racconto”.

C'è un filo, sai? è la vita.

Alma

L'ultima frase della lettera colpì il Poeta e nella telefonata che seguì mi chiese se sapessi cosa intendesse dire Alma. Io risposi che, forse, intendeva dire solo ciò che aveva scritto, ossia che la vita è come un filo, ma Lui, poco convinto della mia risposta, mi domandò quando Alma sarebbe tornata e se, al suo ritorno, avrebbe potuto incontrarla.

– Se Alma nulla ha in contrario – gli dissi. – Ma perché – gli domandai a mia volta – la prosa della mia

amica lo interessava tanto e perché l'apprezzava? – così come mi pareva di capire.

Mi sorprendevo, infatti, che un modo di scrivere così lontano dalla sua poetica e dalla sua visione del mondo, quasi lo suggestionassero.

Mi spiegò che gli piacevano l'immaginazione e la fantasia nel descrivere cose usuali facendole solo balenare, nonché la rampogna che come un rivolo scorre per tutta la descrizione, venendo meno solo di fronte ad un periodo poetico. Disse ancora che ritrovava lo spirito che pervade gli ambienti artistici e culturali di ogni città, dove la rivalità è la dea oscura più o meno velata, che aleggia all'intorno, ma – a suo avviso – c'era, ad accompagnare questa dea, un demone non meno torvo e falso: la democrazia.

La democrazia, di cui tanto si parla, non è democrazia, è parola vuota, non esiste; se non sei allineato non sei accettato – almeno in Italia.

Nelle sue parole si avvertivano l'amarezza e la rabbia, quell'amarezza e quella rabbia che lo facevano optare caparbiamente per l'opposizione al sistema e che lo facevano frequentare di sfuggita o in modo appartato e silenzioso gli ambienti culturali della città, sempre scuro e severo in volto.

Mi dispiace dirlo, ma pur avendo a suo favore testimonianze autorevoli di apprezzamento, come quelle di Carlo Bo, di Enrico Falqui, di Rubino

Rubini, di Marco Valsecchi, di Carlo Betocchi e di altri, pur avendo ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, in città, nella sua città, Nicola Ghiglione non godeva di quel favore di cui invece godevano altri non del suo valore, ma certo più di lui capaci di procurarsi prestigio.

Qualcuno ha voluto addebitare ciò al suo carattere troppo schivo e permaloso ma, come sottolineava il Professore, e sono assolutamente d'accordo, se si fosse "allineato" e solo se si fosse "allineato", proprio il suo essere schivo e permaloso sarebbe stato presentato come caratteristica originale, genuina e legittima di un grande poeta.

"La vita è un filo," aveva, dunque, scritto Alma nella sua lettera, ed aveva ragione. Cominciamo, quando ci troviamo su questo mondo, a dipanare questo filo che come quello di Arianna ci porta, giorno dopo giorno, all'uscita del labirinto; ma forse si può sbagliare il tempo e il luogo: forse meglio attendere o ritardare la nostra venuta quaggiù... ammesso che lo si possa.

"È il nostro *karma*," mi avrebbe risposto Alma.

A questo "*karma*" il poeta Ghiglione non credeva e la sola parola lo lasciava infastidito, nel corso delle nostre pacate discussioni; questo "*karma*" vedeva simile ad un collare o guinzaglio che non gli avrebbe permesso neanche di lamentarsi o di brontolare, o meglio "di esercitare il mugugno", epper ciò talmente

lo urtava da evitarne per quanto possibile l'argomento.

Tornava e ritornava, invece, all'idea di essere già vissuto in altre epoche e di aver già fatto esperienze letterarie, poiché non si spiegava altrimenti la vena poetica che inesauribile gli sgorgava dal cuore, frutto perciò, secondo lui, di una maturazione in altri momenti storici.

Queste considerazioni rimuginava fra sé e il mistero della vita lo affascinava, mentre lo incuriosiva e lo intimoriva quello dell'oltretomba.

Parlandone, un giorno, gli raccontai una mia esperienza; la conversazione si svolgeva al telefono ed io percepivo, attraverso il microfono, l'estrema attenzione del Professore per ciò che raccontavo.

Una sera – gli dissi – chiusa la giornata con i normali riti delle varie abluzioni ed il cambio degli indumenti per il giorno con quelli per la notte, mi distesi nel letto con un pensiero in testa, che era un interrogativo e che certamente è una domanda che rincorre chi sa quanti...

La luce era spenta, io in meditazione, direi in stato alfagenico, ero assorta nell'interrogativo “che c'è dopo?”, intendendo per “dopo” ciò che può essere alla fine dell'esistenza.

A questo punto della mia esposizione feci una pausa per raccogliere le idee, e dall'altro capo del filo la voce del Poeta si fece sentire inquieta: – Cosa ha visto?

Prima di rispondere, ritenni di precisare che il mio era un atteggiamento interrogativo, non una vera e propria domanda formulata; poi proseguii: – Ad un certo momento mi sentii e mi vidi nello stesso tempo, quasi raggomitolata, con le ginocchia raccolte verso di me, seduta su uno spuntone di roccia che si protendeva come la prua di una nave verso l'infinito, un infinito cielo notturno punteggiato da piccole luci, forse ciò che chiamiamo stelle; nella mia visione, era davvero senza fine, o così almeno ne avevo coscienza. Il “respiro” cosmico che avvertivo era senza confine ed io mi protendevo nel suo vuoto.

Dopo queste parole cadde fra noi il silenzio, poi la voce del Professore si fece sentire: – Come lo spiega?

– Ritengo – risposi – di aver visualizzato la mia situazione interiore del momento, vedendo, per modo di dire, l'inconscio su cui mi sono affacciata come cielo notturno senza fine, in cui le luci, ossia le stelle possono rappresentare miei determinati contenuti interiori. Penso, anzi, che ciò che è dentro di noi sia proiettato fuori di noi.

– Quello che dice è molto interessante, varrebbe la pena di parlarne ancora e con più calma, magari a casa sua, se permette in compagnia di suo marito.

Nelle parole del Professore si sentiva il desiderio di approfondire l'argomento ed io, di buon grado e contenta di fargli cosa gradita, accettai.

Ma venerdì 15 febbraio del 1980, alle ore 15.30, inaugurai la mia personale di pittura e rami sbalzati e dipinti, proponendo la mia visione della Sinossi Ermetica.

Nicola Ghiglione non mancò e vennero anche Giannetto Fieschi, Felice Ballero, Sergio Soldano, Alfredo Giubilei, Giacomo Migone che scrisse sull'album delle firme parole molto belle, come pure fecero Giubilei e Fieschi e Franca Bissone e tanti altri visitatori, amici e non amici.

Nei giorni seguenti prese a piovere a dirotto; sembrava che il cielo piangesse disperato rovesciando sulla città enormi quantità d'acqua. Benché, però, pensassi che nessuno si sarebbe azzardato ad uscire con quel tempo, e tanto meno per venire alla mostra, andai lo stesso in galleria.

Mentre stavo seduta pensierosa su uno dei divani accostati a una delle pareti della bella e spaziosa Galleria De Pasquali (di cui ho ancor oggi nostalgia), ebbi la sorpresa di veder entrare il poeta Ghiglione che molto gentilmente mi disse di aver pensato "all'amica pittrice, sola con i suoi quadri, in una giornata come questa". Mi commosse il pensiero amicale e gliene fui grata, come lo sono tuttora, e quando ci penso riconosco di avere avuto in Lui un vero amico. Mi tenne compagnia chiacchierando, finché decisi di tornare a casa.

Insistetti perché prendesse un passaggio con me sul taxi, al suo studio, ma non volle assolutamente

approfittarne e, attraverso i vetri del finestrino dell'auto, lo vidi camminare curvo sotto l'ombrello tambureggiato dalle fitte gocce di pioggia.

Alla fine della mostra, ricevetti una sua lirica ispirata dal grande quadro ad olio *Il Mondo*, che poi vinse l'“Ambrogino d'Oro” per il 1980.

Conservo nel mio album il foglio a quadretti con quei versi manoscritti:

Dal quadro *Il Mondo*

*Nel gorgo è profuso
quando si dissipa
di ogni cammino
l'olio consumato.
I volti si appellano
nell'arco siderale
impalpabile al vaglio
di ogni segno
dei lontani messaggi
accumulati.*

*Nicola Ghiglione
Genova... 2-'80*

Oltre che poesie, il prof. Ghiglione scriveva anche articoli sulla vecchia Genova che venivano pubblicati sul quotidiano *Il Giornale Nuovo*, articoli per lo più brevi ma intensi e significativi non solo per la descrizione di fatti lontani nel tempo che oggi suscitano curiosità, ma pure e forse soprattutto per la capacità dello scrittore di ritrovare, non so per quale magia, l'atmosfera di quei tempi andati e di portare il lettore ad immergersi in un "quotidiano" così diverso dall'attuale.

Ho raccolto, ritagliati dal giornale, quasi tutti gli articoli e ne ho fatto un album, cosa che allora, quando lo seppi, lusingò non poco il Poeta.

Egli era solito ripetere che, per rendersi conto di cosa sia la letteratura, si sarebbe dovuto leggere, ogni mattina, un po' del Manzoni, non per ricalcarne lo stile ormai desueto e fuori della vita moderna, ma per comprendere l'impianto e sentire il "respiro" profondo delle sue pagine. Metteva, inoltre, l'accento sulla psicologia di cui il Manzoni aveva dato mostra nel descrivere i suoi personaggi.

L'articolo intitolato *Il tuono del cannone*, pubblicato il 3 marzo del 1983, richiama alla memoria lo sparo del cannone a mezzogiorno, al Righi, che io stessa ricordo di avere sentito quando venni a Genova con la mia mamma.

C'è una grande poesia in questo articolo, come peraltro non manca negli altri.

Chiede, infatti, il Poeta, iniziando a scrivere: “Chi si ricorda più dello sparo del cannone di mezzogiorno dal forte del Righi?” È in queste righe, a parer mio, che si avverte tanta nostalgia. Proseguendo, Ghiglione scrive: “...quel colpo di cannone faceva sollevare ad un tratto i voli dei colombi... era l’ora della pausa, le automobili non intasavano le vie, era l’invito alla tavola povera o ricca che fosse...”. Le “automobili”, non le “macchine”, poiché in quel tempo erano automobili e solo automobili, mentre oggi, forse inavvertitamente, tutte le macchine fanno parte del nostro inconscio più di quanto si pensi, oggi sono creature con una collocazione ben precisa nell’ordine del collettivo; si amano, si odiano, non si può quasi fare a meno di loro ed esse ci dominano – non è una frase scontata, è una realtà – e sono il messaggio inascoltato che ci manda il millennio che bussa.

La scienza, infatti, aiuta i chirurghi a sostituire organi malati con organi artificiali, come cuore, valvole cardiache, mani, gambe e via dicendo, ed ecco costruito nel secondo millennio l’uomo-macchina; ma nell’uomo-macchina ci sarà ancora la poesia? Ci sarà un altro poeta che scriverà di Genova inquinata riuscendo a trovare nelle targhe alterne una poesia dei numeri delle targhe? o nel rumore del traffico?

“Il colpo di cannone e la sua bianca nuvoletta che insisteva un poco nell’aria, se lo scirocco incombeva sulla città, o che subito si diradava sotto i tagli della tramontana, fanno parte della nostra nostalgia”.

La nostalgia è una fata triste che ci insegna come eravamo disattenti a ciò che avevamo intorno, è una fata severa come una madre quando dice “Basta, non è più...”.

L’articolo *Colombo studente senese* è quanto mai attuale, e chi sa cosa e quanto avrebbe scritto Ghiglione, scavando nel passato, per le “Colombiane”!

In occasione del IV Centenario Colombiano, gli studenti dell’Università di Siena offrirono, in quel lontano 1892, un singolare omaggio alla città di Genova stampando un piccolo libro dall’elegante copertina che aveva per titolo: “Una tradizione su Cristoforo Colombo in Siena”.

Cristoforo Colombo, allievo in Siena nello studio di Cosmografia abbinata all’Astrologia, destò un vero fascino e vanto presso i senesi... agli inizi del 1700 fu riportata in luce (in realtà un po’ tardi), anche se contestata, quella luminosa tradizione colombiana consegnata, più che alla storia, alla leggenda dalla penna di un qualche diarista. ... non era poi del tutto errata, tenendo conto che in quel rinomato “studio” affluivano da tempo studenti da ogni parte d’Italia e dall’estero come dalla Spagna e dal Portogallo. Ligure fu nel 1143 il savonese Giacomo di Tomaso... molti furono gli studenti liguri presenti a Siena, dove, come viene scritto nel libretto, il Nostro apprese le nozioni di cosmografia con maggior profitto che nell’Università di Pavia. ... sta pure il fatto, secondo testimonianze non vaghe, che Cristoforo Colombo dimostrò una

sincera devozione per la Vergine di S. Maria in Portico, detta di Fontegiusta, posta in località Camollia, molto venerata dai senesi tutti, e dove si diceva risiedessero le più belle donne della città, per inciso pare che Cristoforo Colombo avesse intrecciato un idillio con una di esse.

La tradizione devozionale di Cristoforo Colombo (che, come si sa, era terziario francescano) avvalorava quindi il fatto che il navigatore genovese, portata a termine la sua impresa con la scoperta del Nuovo Mondo, non mancò di ricordarsi di quel santuario facendo pervenire, forse attraverso il figlio Ferdinando, come atto di ringraziamento, la sua spada e la scapola di una balena, oltre ad ossa smisurate di mostri marini incontrati durante il viaggio... Quello che maggiormente disturba i senesi è il fatto che questa tradizione colombiana non abbia delle vere testimonianze a sostegno.

Ma, alle volte, la voce tramandata di padre in figlio è quella che più conta, e forse quella monografia degli studenti senesi del 1892 con le sue notazioni fu ispirata dalla verità della leggenda a contributo della storia.

Fedele al “legittimo mugugno”, Nicola Ghiglione scrisse e pubblicò, su *Il Giornale Nuovo* di Genova del 6 gennaio 1983, l’articolo *Genova ha dimenticato Strozzi* con sottotitolo “*La sua città natale non ne ha onorato la memoria neppure con una piccola mostra*”.

Iniziando col correggere la data di nascita del grande pittore, ossia 1582 invece di 1581 “come è sempre stato dato a lungo per scontato”, lo scrittore proseguì lamentandosi assai e giustamente:

“È vero che oggi come oggi il meccanismo che scatta per l’allestimento di una mostra, quando le opere provengono soprattutto dall’estero e dagli stessi privati, incontra più di un ostacolo in merito al fattore assicurativo, questo tuttavia non può giustificare lo spirito di assenza... Difficile sopperire ora, malgrado le tante voci che fecero allora capolino... realizzata (la mostra) poteva essere interpretata come un’apertura o una rottura di fronte a tutto quel visibilio di manifestazioni artistiche su comando e prive più di una volta dello stesso consenso popolare”.

Leggendo l’articolo mi pareva di vedere Ghiglione passare imbronciato per via XX Settembre, magari rimuginando fra sé e sé le parole appena scritte o ancora da scrivere, e gettare intorno occhiate scure quasi di rimprovero per tutti, ma fissarti senza riconoscerti se ti avesse incontrato.

L’articolo *La vita quotidiana nel Seicento ricostruita grazie ad un lunario* (vd. *Il Giornale Nuovo* del 3 gennaio 1982) è, a mio avviso, un capolavoro di cesello, di ricostruzione fatta con evidente amore per la propria città, proprio come un innamorato ricostruisce mentalmente ogni particolare del volto dell’amata. Ogni cosa descritta è vissuta, non è la raffigurazione grafica di un paesaggio in cui si spiega dove è questo e dove è quello e cosa fa Tizio e cosa fa Caio in quel momento. Nell’articolo, Ghiglione racconta di una tempesta di vento “furiosissima” del 28 agosto 1649,

durata solo mezz'ora, che ha fatto volare tetti e comignoli fino alla collina di Carignano.

“Pare del resto che la collina di Carignano non sia luogo tanto sicuro: un fulmine ballerino il 29 dicembre 1727 colpisce alle gambe il canonico Passano mentre celebra la messa nella Basilica. Morirà qualche mese dopo.”

Prosegue quindi la descrizione di vari “accidenti” sanitari che colpirono la Genova di allora, e poiché “accidenti” vari colpiscono Genova (come penso ogni città) anche oggi, come l’hanno colpita nel passato e prima ancora del Seicento, mi sa che con gli “accidenti” bisogna combattere sempre.

Ma Genova aveva pure “...la sua stigmatizzata: figlia di Giobatta delle Corde, la quale nel 1704 incominciò a versare sangue da ogni parte del corpo mostrando ben rilevanti nelle sue carni i segni della Passione di Cristo”.

Il bisogno del divino, nell’uomo, è presente in ogni momento, sia in pace sia in guerra, con e senza “accidenti” sanitari; insomma, l’uomo ricerca un sollievo ai dolori che costellano il suo “quotidiano”.

Che dire invece delle comete che appaiono, si dice, a segno di turbamenti, quanto meno a turbare le coscienze?

Appaiono nei cieli a periodi, ed anche in quel “...Seicento tempestoso fanno apparizione le comete. I genovesi ne vedono una per la prima volta al principio di febbraio del 1666, che fa una seconda

apparizione al 19 dello stesso mese, per scomparire con la sua coda ancor più luminosa il 6 aprile dello stesso anno. Ne vedranno un'altra il 26 novembre 1698 'verso le hore otto della notte' oscura di colore e larga di coda”.

Anche nell'articolo *Il Bisagno dei tempi andati*, il Nostro, pur mugugnando, riesce a trovare in quel corso d'acqua che "...non è mai stato romantico, gli scrittori lo hanno dimenticato, i pittori non l'hanno ritratto..." ed è "...ben diverso dalla proiezione delle vecchie stampe dove quel ponte con le numerose arcate allargava la sua stessa prospettiva in modo che in quel punto il Bisagno usciva quasi dal suo alveo tra il canto delle lavandaie"; riesce a trovare, dicevo, e a vedere una nota poetica e gentile: "...Così impoverito come in realtà appare, si è invece arricchito del volo dei gabbiani che ricoprono a volte per chilometri il suo greto in cerca di cibo... Il Bisagno con questo brulichio di ali spesso non mosse pare si sia imbiancato di una specie di neve primaverile”.

In questa analisi, che prosegue puntigliosa su ogni difetto del povero corso d'acqua genovese, ad un tratto il Poeta prende il sopravvento sul carattere critico dell'uomo, per aprire uno squarcio che lascia intravedere una pennellata azzurra che sa di lirica.

L'articolo *San Giuseppe, i genovesi e lo zibibbo*, per via dell'entusiasmo e della convinzione con cui è visto il

santo, è una proiezione, in lui, di quel carattere genovese – tanto criticato da chi non ha attenzione per i propri difetti – e quindi l’espressione di una risonanza.

...Anche se la venerazione di San Giuseppe è molto recente, essa risale al Milleseicento, a differenza di quelle di tanti altri santi più radicata e remota, essa riscosse subito una particolare attrattiva, ne fanno riscontro la sequenza e la catena degli onomastici che a quel nome si ispirano fino ad oggi nella nostra città e dintorni... Su tutto quel pavimento di riccioli che l’antica pialla lasciava fiorire a terra fino a che era arrivata all’anima del legno, parve che San Giuseppe, curvo nella sua fatica, non ostentasse un carattere quasi di privilegio, che sta invece all’apice di tanti altri santi più venerati. I genovesi forse intuirono questo sentimento della fatica, questo intenerimento di una personalità non ieratica che aveva solo come condizione il privilegio di guadagnarsi il pane e di proteggere, di non vedere alle bifore angeli volanti, e tanto meno incline a parlare con loro. ...Accanto alla mangiatoia con il piccolo nato, ha la buona di non essere sgomento, di non sentire suonare le trombe degli angeli, mentre ai Re Magi non fa tante accoglienze ed inchini, pare che dica: ‘Vedete chi è nato?’ Null’altro. C’è quasi tutto il polverio dell’eternità attorno alla sua aureola che nelle vecchie immagini sembra incollata.

In quel “sembra incollata” c’è tutto Ghiglione, poiché si avverte nella frase un piccolo piccolo principio di mugugno.

I vecchi genovesi – prosegue il Professore – lo capirono subito non subendo il fascino di una santità retorica, lo invocarono spesso dentro di loro per istinto, senza infastidirlo troppo. Non è di quei santi di troppo disturbo. Sapevano di non essere contraddetti, di non essere presi in castagna, l'adottarono e divennero con lui dei paladini casalinghi, dei toccasana come gli antichi unguenti: penetrarono nella psicologia della paternità sovrannaturale... Se gli innalzarono una chiesa, fatto recente, ahimè, questa chiesa non fu posta nelle zone residenziali o nel centro della città. Pescarono la località del Lagaccio, una vallata che su Genova scende piuttosto di brusco, dove il vento vi si rotola a zampate, una vallata aspretta, proprio da presepe.

Nella poesia, Nicola Ghiglione era nell'ambito ermetico, non in quello dell'Ermetismo filosofico, che è tutt'altra cosa, ma ermetico perché chiuso, interiorizzato, solo per sé, e, conoscendo il personaggio, non poteva essere altrimenti.

Molto si è parlato e si parla dei *Canti Civili*, liriche che hanno giustamente impressionato, ma forse poco si parla di quei versi ermetici che hanno fatto dire a Giorgio Caproni, insieme ad altri, con tanta perspicacia: "...il felice grano di follia e di visionarietà straziata che sempre ha caratterizzato, e continua a caratterizzare, tutta la tua produzione poetica" (*Finestre*, poesie edite ed inedite 1939-1988, De Ferrari editore, a cura di F. De Nicola).

La breve poesia intitolata *Febbre dell'infanzia* (in *Finestre*) mi ha fatto ritornare all'atmosfera assurda ed incantata dei momenti febbrili dell'infanzia:

*Tutte le vespe e i fichi neri
crollati nello specchio;
e i fakiri veri, sul soffitto.*

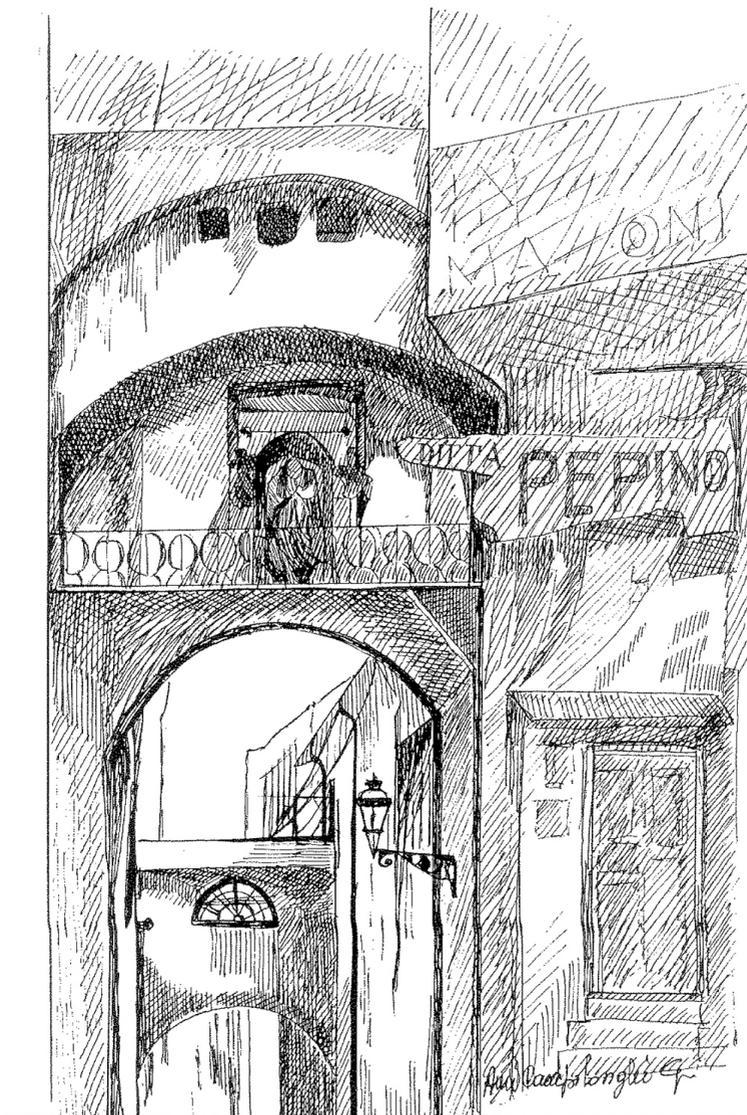
Mentre, leggendo *Ancora un poco*, alla fine della lirica mi è parso, veramente, che una porta sia stata chiusa di colpo:

*Ancora un poco
voglio scrivere
quel verso malsicuro, taciturno,
che porta l'aria di una giovinezza
che fu quasi dietro alla porta chiusa.*

La lirica *Fiore della siccità*, molto bella, sembra invece significare una certa stanchezza per il cammino percorso sino ad allora; sembra che un'ala sfiori il Poeta, forse fatta di nubi portate dal vento del futuro:

*Lascio questo fiore
che ad assorbire malaticcio
resta con quali sostanze
più non so.*

*È un vero accordo se resiste
con quale terriccio o linfe, non si sa
il fiore albino della siccità.*



Porta aurea - inchiostro su carta

Portale del Centro Storico

*Dolcemente m'incammino
dove rinnovato e lieve
è l'angolo oscurato
e il tempo, tolte le sue catene,
non distrae dal presente
la gentilezza di un portale
dalle consuete figure
che escono dal fumo della polvere
ad ogni battito di pioggia, quasi isnellite.
Solerte il mio cammino,
come un volo,
porge d'istinto l'eco
a ciò che da un deserto
dispiega onde d'amore
lungi da un festino non lieto
dove figure e ombre
di volontà senile
tendono l'orecchio ad un sepolcro,
o cornucopie riversano
un segreto di opulenze antiche
tra oroscopi vacillanti
dal lungo crine spugnoso.*

Nicola Ghiglione

(poesia vincitrice del Premio di poesia
“Genova - Guglielmo Embriaco”, 1975)

Qualcuno dice che le liriche di Ghiglione siano di difficile comprensione, ma la sua poesia è di un ermetismo strutturale, non concettuale, molto vicina alla pittura dell'ultimo Picasso – per dare un'idea – ove la composizione è una scomposizione in un tutto articolato.

I versi di *Sera d'erba Luisa* appartengono a questo genere e, infatti, se la si ricompone ci si trova davanti a un quadro perfettamente intelligibile da chi voglia vedere ogni cosa descritta al “suo” posto, così come se si ricomponesse *Guernica* di Picasso; chi resta smarrito di fronte ad essa – che del resto non si può negare dia all'occhio e all'animo tutta la drammaticità dell'arena – ritroverebbe tutta la sua serenità.

Ricomposta, la lirica *Sera d'erba Luisa* suona:

*Ecco la sera come un cero odorosa,
gazzarra d'erba Luisa o Luisotta;
pareva un trapano punzecchiasse
le cupole delle stanze.*

*Ovunque nero l'arcangelo;
si stempiava l'odore del sale
al rombante minestrone di basilico.*

Per contro, composta dal Poeta nella sua visione:

*Odorosa gazzarra
ecco la sera*

*d'erba Luisa
o Luisotta
come un cero
un trapano pareva
che punzecchiasse
le cupole della stanza.
Si stempiava l'odore
ovunque nero
l'arcangelo del sale
al rombante
minestrone di basilico.*

Ma se si riflette sulle sensazioni e sulle immagini che colpiscono dall'esterno, ci si accorge che, in effetti, si ricevono senza legame, senza connessione fra loro; è la mente che le compone in un tutto organico, in un nesso logico, in un tutto "reale".

Intenta a leggere *Onomastico speciale* di Ghiglione e presa da quel mondo poetico, mi "colpì" improvvisa, inaspettata l'ultima lettera di Alma e passai bruscamente da un'atmosfera rarefatta a quella caotica di lei.

Alma scriveva:

*Cara Auri, ciao, ciao e ciao,
ho guardato fuori: c'era un tesoro tutto di monete d'oro,
faceva luce, sbiancava ogni cosa; le ombre volavano via
spaventate; non ditemi che è l'alba, sono monete, monete d'oro
che brillano. Ascolto la voce che mi chiama e mi dico che mai*

avrei permesso che all'alba mi chiamino. Sono fatta di riluttante stanchezza; mi levo i giorni, li conto sulle dita, ancora un richiamo e li mando al diavolo; ora dormo, sarò pronta domani. Domani l'alba fatta di monete d'oro non ci sarà più – è abbastanza ovvio – perché mi accorgerò che è il sole che balla sugli occhi attraverso la tenda bianca.

E “domani” è tornata l'estate, le piogge melense si sono ritirate su nel cielo, impermalite, ma torneranno vedrai.

Sono stata alla festa, il luogo adattato era bello, tanta luce cruda e poche frittelle cotte, ma lui era lì con le frittelle in mano; oddio sanno di mani sudate, non le voglio, mangiale tu; le posa sul vassoio e chi sa mai chi le mangerà. Ecco Antonio si avvicina, ha le mani unte, io non ballo con lui, balla tu; stasera ti sei fatta fare i capelli rossi per poter ballare con lui; io vado a vedere i fiori.

Ho ballato tanto con gli altri; i muscoli rimbalzavano soggiogati dalla velocità; volavo lungo la pista e loro a guardare e a dire: “Oh! guarda! le ha insegnato lui; oh! che bravo, che gamba, che uomo!”

Che ridere!

La notte è stata rapida, non aveva più voglia di guardarci ballare, di sentirci ridere, di vedere le vecchie guardare le giovani, le giovani guardare gli uomini, gli uomini guardare i sederi, i vecchi sospirare, le mogli dei vecchi guardare i vecchi sospirare.

La notte buttava ombre su ombre, voleva far presto, si girava a guardare l'orizzonte per sorprendere filamenti di luce e salutarci; ciao, io me ne vado, balordi, sciocchi, domani avrete il mal di testa.

Me ne sono andata anche io.

In cielo la luce sbadigliava appena e vicino a casa ho incontrato suor Letizia; aveva l'“aura” azzurra e pregava con piccole parole su piccole labbra.

“Perché non preghi più forte, sorella?” – le ho detto.

Smemorizzatemi, vado a dormire senza pregare; ci vuole l'“aura” azzurra intorno al capo, piccole labbra e piccole parole, forse così vedi i cherubini, ma che dico, gli arcangeli e forse dio.

Smemorizzatemi, io dormo e domani parto. Quando vorrò vedere dio lo chiamerò, poi ti scriverò.

Ciao, buon'anima.

Alma

“Chissà dove andrà stavolta,” pensai rigirandomi la lettera fra le mani, “e chissà quando scriverà un'altra lettera...”.

Invece, alla fine della settimana ricevetti un *espresso*.

Alma era così, voleva le cose veloci e non considerava che nel nostro mondo gli *espressi* vanno di pari passo con le lettere normali, ma il fatto di avere incollato il francobollo per l'“espresso” e di avere scritto sulla busta a caratteri cubitali e sottolineati la parola “espresso” la tranquillizzava.

La missiva, piuttosto lunga, era un racconto, anzi un raccontino un po' psichedelico, lampeggiante, e passò sotto il vaglio del professor Ghiglione, che l'apprezzò:

Mia cara,

volevo far fagotto come si fa a volte dei nostri sogni, non fosse altro che per togliermi quella luce dentro all'anima, che trasforma ogni cosa, ma, prosciugato il pantano, tolti pezzi di carta inutili, schegge e scheggine, cosa rimane? Rimango io che ci credo. Io ci credo alle nuvole che son di panna montata e che formano un grande prato, bianco cenere e violetto.

Io ci credo che l'albero ha parlato e mi ha detto: "Voltati, poi guarda avanti, vedi il cammino che hai fatto? ieri ero verde, oggi sono azzurro come il cielo".

Ci credo se vedo il gatto che mi dice 'ciao', che mi saluta perché ha da andare. Ci credo.

Lui, invece, mette le parole nelle mie nuvole di panna e dice che non è vero, che bisogna fare il vero, ma che il vero non è vero: il vero è solo il suo.

La pietra è dura, ma si sfibra, lo scalpello s'impunta, la sabbia geme, e tu non pensare prima, pensa dopo, alla sorpresa che ti coglie nel guardare il lavoro fatto; poi parlerai. Ma intanto parla sempre lui, parla prima e parla dopo, sa tutto prima e niente dopo.

Volevo far fagotto, basta, ho la testa gonfia come un pallone; parla prima, parla dopo, il potere non si tocca... scansati.

Lavorare e produrre in grande quantità – dice – guarda lei, guarda lui; stanno quieti a lavorare e si nascondono nel loro antro; fallo anche tu.

No, io esco, vado, parlo, vivo, dunque sono – non farmelo dire in latino che tanto non lo so.

Ci vuole un armistizio.

È un senso unico, sorrido incretinita, quanti sentimenti appartati ti tieni dentro, ma verrà il giorno in cui vuoterò tutti i cassettini del mio scrittorio come si fa con i posacenere, non solo, ma vuoterò anche i bauli. Quanta spazzatura! non lo avresti creduto; poi passerò agli armadi, ma dove butterò tutta quella roba, che pesa e occlude?

Bocca mia sta zitta. Butterò tutto dalla finestra – c'è sempre una finestra aperta – e se sotto c'è qualcuno peggio per lui: era il suo karma.

Nel grigio, un tacchino si era avvicinato e girava col petto gonfio, troppo gonfio per la piccola stanza – così non ci stiamo – ma attraverso i baffi grigi bofonchiava e voleva beccarmi e mi girava intorno: “Lo faccio o non lo faccio?”

– Intanto non veniva nessuno a salvarmi, perché parla, parla, parla, parla sempre, per ogni dove, ad ogni ora, anche di là, ed io picchio, batto col martello in mano: devo appendere un quadro. Finalmente arriva col sorriso sulle labbra – alla fine aveva parlato. Lo guardo bieca, infastidita, non era stato per niente ascoltato ma il sorriso fisso e accapponato gli era bastato.

Era una moritura in procinto di morire di asfissia, come un uccello preso al laccio; ma era solo un'anguilla.

La seduta è tolta; il tacchino se ne va, e così sia.

“Procedi”, tutte le volte lo stesso discorso, “procedi che il tempo è lungo, non affrettarti”.

Beate le erbe che crescono libere nei campi, beati quelli che sparano a vista, beati coloro che hanno il potere di incenerire con lo sguardo.

Sembra nevischio, quando si esce lo si dice perché senti freddo, invece piove e le gocce ticchettano sulle guance e sulle

mani; non è tempo da star fuori. Eppure è una poesia non recitata, solo ascoltata... vissuta.

Domani avrai la tosse, ti viene sempre perché ti copri poco; ci vuole la maglia di lana con le mezze maniche e, sopra, la maglia con le maniche lunghe; ed anche le gambe devono essere coperte, con calze lunghe di lana; poi dei buoni stivali, poiché le scarpette si bagnano; ed un bel colbacco in testa, ben calcato. Ma la Russia – signore – è lontana, qui c'è il mare e domani ci sarà il sole ed io scoppierò dal caldo, signore.

Nevischia, anche se c'è il mare e se non viene vento domani sarà peggio; allora non esco, ecco.

Nel grigio di quel giorno bigio, vedevo solo una figura maschile, un uomo accucciato – ma perché mai accucciato se lo vedo disteso?

Insomma è una donna, non è un uomo; chi ha detto che è un uomo? Io vedo un uomo, signore.

Domani non esco; casa dolce casa, vedo tutto ciò che vedo: uomini, donne erculee, perché no? Eppoi un occhio qui, un altro là, vedo, stravedo, rivedo e non ricompongo niente. Casa dolce casa, se tu fossi di pietra rustica, mobili rozzi, nemmeno un tappeto e neppure un “capodimonte”, nascerebbe un uomo e non una donna – perché sporcare in terra non sarebbe reato.

C'era una che vedeva quello che si vedeva, piccola, una taccola direi, severa.

Avevo pensato che fosse una donna molto religiosa, dalla voce sottile, gli occhi tondi, timida, un poco furtiva; era una brigatista rossa, ma stava ai margini... faceva ciò che doveva, in secondo piano, seria, professionale, rispettabile e... rispettata.

Lei ha le calzine corte di lana, non prende mai freddo – che donna buona, semplice, ubbidiente, davvero una gentil donna, e, piano piano, filtra la persuasione. Che dire, io rispetto tutti, le idee di tutti, però tu rispetta le mie e se non sono delle “brigate” portami egualmente rispetto.

Ma se sei sola è meglio, parli meglio, non c'è contraddittorio; poi sei carina, in ammirazione, in adorazione – è così gratificante essere ammirati, adorati – ...e poi ci casca.

Mi si apre un panorama di precarietà, “la sofferenza tu non la conosci, io sì”... ma chi te lo ha detto? forse la conosco più di te; non si vive di solo pane e non dirmi che solo la fame fa soffrire!

“La vita è un filo”, non puoi prendertela con questo filo. Perché allora ci sei cascata? Dio non c'è, allora è colpa tua se sei qui... (ma è una colpa?) ...due laghi neri mi fissano, con in fondo l'increspamento che sale alla superficie... che mento volitivo!... l'increspamento sale; non è colpa del filo, tu non cambi nulla, è un'onda che rotola e ne arriva un'altra e se quella era rossa, questa è nera o che so io. I laghi neri scuri minacciano... una mezzaluna bianca, stravolta sotto ai laghi... il mento si irrigidisce... ora mi spara, ma non può... è timida, seria, professionale, rispettabile e... rispettata.

Poi c'è uno con la testa arruffata di riccioli la bocca larga, le barzellette e, dentro, la convinzione di essere un dio, sì un dio... solo io, lei no, quell'altro no, quello nemmeno, quell'altra neppure, solo Lui... ed io.

Ma io sono giovane, un giovane dio, vedrete che io so scrivere, parlare, arruffare. Lui è vecchio, un vecchio dio; ora ci sono io e per intanto non ti faccio pubblicare sulla rivistina (scarsa) i tuoi

scritti che sono stati premiati. Nel frattempo, per vivere meglio, cambio città; là è meglio, tutto meglio, io mi ci ritrovo, respiro bene lo smog, il grigio, il lavoro, l'intelligenza che qui non c'è.

Va', hai ragione, chissà cosa farai, cosa diventerai, nel grigio, nel freddo, nel caldo – va'; intanto qui il mare si muove azzurro, limpido, e il vento ci pulisce i polmoni e noi non sappiamo più nulla di te.

Smemorizzati.

Una volta, ma solo una volta è venuto "il divino": alto, barbuto, con gli occhi che guardano lontano... con nuvolette torno al capo... con la Madonna, la madre della Madonna, il Bambino, che gli facevano corona... ed il confessionale sullo sfondo. Ma non è un sacerdote né tanto meno un santo. È "il divino"... che modestia, che triste messaggio, che timore dentro al cuore! Dove va la bellezza... si perde... ed il corpo idolatrato, le lunghe mani eteree che sembra si tengano a quello che non c'è.

Ma la Madonna, gli angeli, gli arcangeli, perché non intervengono?

Bacia la mano al divino signore, posa il ginocchio a terra, nessuno è come te; con le tue madonne, con i tuoi angeli e arcangeli che sembrano ritagliati da un presepe disfatto, cadente, morente, hai atteso seduto sui gradini della villa per entrare, anche se pioveva, anche se nessuno ti aveva pensato, e poi sei entrato.

Il sole fa il suo ingresso di sbieco facendosi largo fra gli infissi; è già sera, no... guarda l'ora, quando il sole si introduce di soppiatto e va a disegnare sul muro dei ghirigori, che se li guardi bene ti dicono qualcosa, forse che da lì a poco si farà sera, forse i

ghirigori come lettere di luce vogliono dire questo... annunciare la sera che si avvicina.

In Francia, invece, o in Brasile la sera ti prende alle spalle: ora c'è ancora luce, ora non c'è più; le ombre calano di prepotenza, non ti lasciano languire nel rosa pastello, nel color perla, nel verdino là in fondo... e poi ancora un bacio, dopo un sorriso e... addio.

Adesso si fa notte, lo vedo perché si chiudono le fessure di luce, lo sento perché gli uccelli, dopo tanto cantare, tacciono, solo ancora un pigolio dolce, sommesso; il mondo ha abbassato la saracinesca sulla sua vetrina.

Quindi torniamo. Più tardi a casa, dopo la cena, con il solito vento che scuote le persiane, che dicono:

*Come bandiera
io danzo
persiana al vento,
danzo e rido
con voce di legno.*

Domani verrà la ricca, quella che sta col sedere al caldo e non sa, non vede e non ricorda. Conta sulle dita: uno, due, tre, quattro... ma davvero? Oh che carino; davvero carino. È arrivato quarto, ma no! Ma io andrò dal solito... tanto le cose vanno male e... con l'aereo del marito se ne torna a casa.

Ardessero le fiamme, si strinassero i sederi, grassi e con la cellulite.

E le cosce? Più grasse ancora e tutte piene di buchi; ed il seno? Cade, è caduto... è lì.

Un giorno scriverò la ballata delle donne grasse, delle donne ricche, dotate di aeroplano... di loro proprio, che tengono tutto al caldo e cui le cose... vanno male.

Poi, cara Auri, ti spedirò la ballata. Ciao, non posso più stare con te, perché fuori è uscito il sole.

Alma

Sul *Secolo XIX* del 27 gennaio 1982, per *La Città per noi* apparve il seguente trafiletto:

“Cida - via Interiano 3/11 bis - Alle ore 17.30, per i salotti Campolonghi Gonella, il poeta Nicola Ghiglione terrà una conversazione sulla poesia”.

Avevo, infatti, organizzato al Circolo Cida (Club Dirigenti di Azienda), su sollecitazione del Presidente, anziché a casa mia come di consueto per altri ospiti, un pomeriggio per la poesia di Nicola Ghiglione.

Dopo aver presentato il Nostro agli intervenuti, che fra soci e non soci riempivano la sala *ad hoc*, furono lette alcune liriche, molto applaudite, dopodiché il Poeta parlò con la sua solita pacatezza e rispose infine agli interventi di alcuni fra i presenti.

Il Professore fu soddisfatto del “pomeriggio letterario”, durante il quale le parole lievi dei versi avevano ondeggiato nell’aria ferma della sala come farfalle in cerca della via per raggiungere lo spazio aperto, infinito, sede naturale della poesia.

Alcune liriche furono maggiormente applaudite ed una soprattutto di cui fu chiesto il *bis*, forse perché da poco era passato il Natale e si era ancora sull’onda

della ricorrenza, ma certo anche per la lievità e la dolcezza dei ricordi dell'infanzia, che evoca:

Il vecchio delle stelle

*Già veniva il vecchio
delle stelle
che se le portava dietro
con il destino ed il cartello.
Metteva in serbo sul piattino
il suo occhio di gesso,
un pappagallo e la sciabola.*

Qualcuno chiese: “Perché il cartello?”; e un altro chiese lumi sul significato dell'occhio di gesso.

Nicola Ghiglione rispose che il cartello e l'occhio di gesso erano ciò che più l'avevano colpito da bambino, nelle immagini di Babbo Natale, e che questa impressione si riproponeva ancor oggi ed emergeva ogni qualvolta rivedeva rappresentato nel vecchio, rosso vestito, il Natale. Ciò dimostra quanto ci colpiscano nell'infanzia immagini che non sono nell'attenzione e nella logica degli adulti, ma che acquistano un'importanza grande e misteriosa per un bimbo. Quindi “il vecchio delle stelle”, per il piccolo Ghiglione, non solo si portava appresso le stelle del cielo, da cui scendeva in slitta, ma pure il suo destino di portatore di doni nonché il cartello che forse il commerciante aveva apposto con i prezzi, ed anche il

pappagallo e la sciabola, e l'occhio di gesso che per la sua fissità doveva avere non poco impressionato il bimbo, così posato neglentemente su un piattino.

E Nicola Ghiglione aveva la capacità di trovare momenti poetici nei ricordi infantili, che erano i suoi pensieri a ritroso nel tempo, con quella nostalgia che prende quando ci si addentra nelle immagini sbiadite del passato, rimaste chiuse nel cuore.

In *Villeggiatura*, dalla raccolta del libro *Onomastico speciale*, scrive infatti:

*Scalzo sulle pietre ritorno a camminare,
è l'infanzia di un gesto approfondito
...sento il tempo svanito,
il crucifige non dà grazia
ma solo pialla i corpi, i ritmi delle ruote
del tram a cavalli qui sull'uscio,
tornato come allora e carico di polvere.*

In questa lirica è tutta la dolcezza, è tutto il ricordo di un tempo che è andato e che più non tornerà.

Ma, sempre nello stesso libro, per *Figure femminili del pittore Virgilio Guidi*, trovo un guizzo d'ironia e leggendo la lirica veramente di genere espressionista mi pare di vedere il Poeta, con occhi gravi, indagare serio la figura dipinta e soffermarsi su quei segni che più lo colpiscono, con l'animo aperto a ricevere le impressioni che l'artista ha fissato sulla tela, ma per farne interiormente per sé un altro ritratto:

*La vecchia signora con una mosca per cappello
e il colletto a sigillo
si scompone sul labbruzzo secco
dove si sbianca lo scialle;
la testa e il collo s'allungano
per dare all'occhio una punta
di giallo (per dare una ruga
color rana al menticcello).*

La “ruga color rana” mi fa sorridere e, lo confesso, mi diverte anche; oltretutto la frase è fra parentesi come fosse una confidenza trasmessa, sottovoce, al lettore, epperò mi pare di cogliere al volo un distillato d'impietosa analisi maschile nei confronti di una donna ormai sul viale del tramonto.

L'ironia di Nicola Ghiglione si rivelava improvvisa anche nei nostri lunghi conversari telefonici, improvvisa poiché non mi aspettavo, nel contesto di una conversazione seria su temi di poetica o di altro impegno, lampi d'ironia su questo o quello. Erano poche parole, con la voce che cambiava di tono, dal grave ad uno più alto, con a seguito un breve, brevissimo riso un po' soffocato; poi tutto tornava alla norma ossia ad un fraseggio lento, meditato, preciso, in un italiano composto.

Proprio il sentimento che traspariva, nelle conversazioni, dalla voce, dalle parole del Poeta, mi ispirò una poesia:

Arazzo

*Attraverso la voce
sento
un'anima buona
setaccio di parole pacate
che lente cadono
come grani d'oro
e sui fili intrecciati
dei sentimenti
formano
il raro arazzo
che l'amicizia
autentica.*

La spedii al Professore, dopo avergli annunciato telefonicamente che avrebbe ricevuto una mia lirica a lui dedicata.

Ne fu sorpreso e non poco incuriosito; lo sentii sorridere compiaciuto e impaziente mi chiese se potevo leggergliela sul momento, ma io risposi che volevo fosse una sorpresa.

Immaginavo, conoscendolo, la sua attesa per la lettera in sé, dato il piacere di ricevere posta, e per la lirica a lui dedicata inaspettatamente.

Dopo alcuni giorni mi telefonò compiaciutissimo e si congratulò per la poesia che ritenne pregevole tanto che mi chiese di essere autorizzato a farla pubblicare

su *Ponente d'Italia. Rassegna mensile dell'attività
ligure-piemontese.*

Ero davvero contenta; quei versi avevo scritto di getto, venuti dal cuore, dettati dall'amicizia che provavo per il Poeta e dalla gratitudine per i suoi insegnamenti letterari.

Egli mi chiese anche di poter aggiungere, vicino al titolo, “*a Nicola Ghiglione*” ed io risposi affermativamente in quanto le parole riflettevano la realtà delle cose, senza per il vero pensare alle velate prese in giro, alle ironie a mezza labbra delle conoscenze dell'ambiente artistico che ne sarebbero seguite.

Così fu per tutto: la lirica apparve sul mensile, ben inquadrata nella pagina, chiara, chiarissima la dedica, e non tardarono i commenti delle “conoscenze”.

Sorrisini a mezza labbra, occhiate furbette ammiccanti che non mi sorpresero ma anzi, e non so per quale ragione, mi mossero ad una certa allegria che sgorgava in una risata o in un sorriso divertito, soprattutto perché per certuni mi venivano alla mente i versi del Poeta:

*...la testa ed il collo s'allungano
per dare all'occhio una punta
di giallo...*

Ovviamente non ci pensai più e continuai a scrivere ciò che mi suggeriva l'ispirazione.

L'ispirazione mi dettò anche una serie di “novelle cabalistiche”, che furono pubblicate dalla Editrice Alkaest in un volumetto, una copia del quale feci omaggio a Nicola Ghiglione chiedendogli garbatamente di recensirle se le avesse ritenute meritevoli.

Egli, dopo un certo tempo, mi telefonò per dirmi che quanto avevo scritto gli era piaciuto e che ben volentieri avrebbe recensito le mie novelle sulla rivista *Arte Stampa*, però chiese il senso, il significato delle diverse firme in calce alle stesse; e qui ci addentrammo in un lungo colloquio, ma non per niente le novelle sono “cabalistiche”...

Questa la recensione apparsa su *Arte Stampa* dell'aprile-maggio-giugno del '79 a firma del Poeta:

Di fronte al libro “Novelle cabalistiche” (ed. Alkaest, Genova - collana Studi Ermetici) la cui autrice è Auri Campolonghi Gonella, che si cela sotto il nome iniziatico di Ur-Aza, con una presentazione in merito alla diversità delle firme che faranno seguito ai tre nuclei delle novelle cabalistiche disposte con sottile sortilegio, ci troviamo nella ragione di credere, noi quasi profani, che la scrittrice ha lavorato in profondità per avvicinarsi a quel mondo misterioso, metaforico, descrittivo e contestuale che affiora nel lievito del suo linguaggio e della sua raffinata sensibilità.

Se Domiziana è la luna, Auri è la terra, Ur-Aza è il sole e Cillenia è fra loro il subliminale mercurio, è evidente che da questo iter non ipotetico ci si prospetta di fronte, come

riferimento, la verifica sul nome da apprendere e da sciogliere non più come enigma dentro di noi, come è per le firme di maggiore consistenza di cui nel linguaggio iniziatico abbiamo fatto sopra cenno e delle quali seguiamo la trama.

Ciò fino ad arrivare ad una scelta che non trascura a livello di contenuti il valore di una critica sul contrappunto letterario vero e proprio.

Che ad addentrarci e ad invitarci a questo percorso che ha per noi, visto in termini soggettivi, degli sfondi surreali e fantasie non abitudinarie, sia un'artista, una pittrice, il cui messaggio ci è stato recato mediante le sue opere figurative, è un motivo di più per significarle la stima e l'ammirazione per la sua coerenza, per il suo spirito mantico e numinoso, che attraverso le sue figurazioni apprendemmo qualche anno fa in una sua mostra ben sofferta.

Ora lo spostamento del suo asse creativo va forse ancora più decisamente in quella direzione più idonea al suo mondo diverso le cui componenti non sfuggono al tono solo occulto, ma si saldano e si realizzano in un dettato sempre più palpabile e dialogante.

Se ci fermiamo alla costruzione della novella singola e al metodo di conduzione delle altre, alla loro dinamica, al tratto morale che le determina, ci capita di dire che qualcosa di ben originale si è verificato in questa forma letteraria, in realtà non comune, dove in ultimo la sintesi resta la formula che maggiormente avvince, e simultaneamente si apre al mondo cabalistico in senso attuale, parte già della precedente introduzione e condizione di un rituale efficiente nelle sue singole strutture ed immagini.

Ma nella scelta di queste novelle è più che mai opportuno cogliere ed isolare il bagliore descrittivo, anche se a volte appare in forma collaterale, con quanto a norma di letteratura e non più di magia può essere detto interpretando solo l'elemento sublimine. Su questo tratto e a verifica dei personaggi, si muove l'autrice diventata anch'essa elemento di fusione della materia che, spoglia della sua veste umana, muove dall'essenzialità dell'io a quelle che sono definite le "soglie rituali da varcare", e alle quali lei ottempera lasciando dietro i caduchi effetti della "terrena ottusità".

Il discorso diventa difficile; ma chi legge l'introduzione del libro trova il giusto senso ed il giusto peso; soffermarsi quindi sui "valori oggettivi" dello stile di chi scrive è un compito che conferma la validità di tanti valori e voci oscure quando vengono proposte nella luce dell'apologo e di quell'ironia frustrante che ha il compito, tra l'altro, di scalzare le felicità innocue per chi come Auri Campolonghi Gonella ha gli occhi puntati all'alto messaggio dalla pagina scritta.

È proprio in proporzione ai rapporti e ai contatti che via via si identificano quanto non ci scoraggia con il taglio della prosa asciutta, e a volte per il sarcasmo col quale avvolge la scrittrice i suoi personaggi, ad addentrarci nel vivo di questa opera difficile già per sua natura, ma per noi indicativa e le problematiche ammantate da una vivida disamina le troviamo al centro di un "mondo" del quale pure apparteniamo anche se gli occhi ci restano bendati, e l'eco che ci riassorbe è ancora solo quello della "parola".

In fondo se occorre un vero sforzo per rinnovarci ed incontrare le verità e le problematiche ravvolte da un nuovo

verbo, di non minore effetto e di riuscita leggibilità sono alcune novelle come “Trasfigurazione”, “L’uomo pesce”, “Le lacrime del diavolo”, “Il grillo”, “La parabola del velo” da considerarsi come dei gioielli: esse novelle attraverso il loro contenuto e la loro insolita scioltezza stilistica fanno scorrere il filo d’oro di una narratrice alla quale non manca l’impegno della ricerca sottile di un mondo emblematico così pieno di presagi e di non semplici o banali curiosità.

Da quel momento Nicola Ghiglione prese ad interrogarmi e sovente sui contenuti ermetico-alchimici, molto attento a ciò che gli andavo dicendo, tanto che decisi di farlo parlare anche con mio marito.

Nel frattempo Alma scriveva indefessa ed io mi ritrovavo per le mani, di frequente, le sue lettere; le leggevo e le rileggevo per capire in quale insieme di fastidi, di streghe cattive, di lupi mannari si trovasse e mi rendevo conto dei giorni deludenti che conduceva in una società che si ostinava a frequentare nella speranza di conoscere qualcuno disinteressato ed amabile.

Si lamentava che la cosiddetta “cavalleria” non facesse più parte di questo mondo, prevaricata o dalla rivalità o dalla cupidigia o dai ricatti che lei chiamava “sessuali”.

Era alquanto difficile districare il nesso in quel groviglio di baluginamenti scritti d’impeto, con le parole che si rincorrevano per il foglio, quasi avessero fretta di arrivare in fondo, per poi riprendere, in

un'altra pagina, nella descrizione di lampi, saette, temporali, che bene si intrecciavano con le “streghe”, oppure di piogge lunghe e noiose, eguali a quei giorni monotoni e senza vita che a volte capita di trascorrere.

Una lettera che mi giunse in quel periodo, oltre a continuare a rappresentarmi in modo ermetico o psichedelico quelli che le stavano d'intorno (chi parlava troppo e spesso a vanvera, chi aveva “il sedere al caldo” e non si interessava d'altro, chi cercava di “beccarla”, per non dire di quella dalle calze corte di lana che era una brigatista rossa), includeva, sorprendentemente, un altro campione di umanità: “la povera pecorina”.

La “povera pecorina” evitava gli strali di Alma proprio perché era una “pecorina”, ciononostante le faceva saltare la mosca al naso.

Ma, considerando nel suo complesso il panorama descritto, trovo delle similitudini con i “mugugni” di Nicola Ghiglione, anche lui defilato, per ragioni diverse da quelle di Alma, anche lui nauseato dall'ipocrisia degli “insinceri borghesi pecore ben pensanti”.

Alma, però, poteva vendicarsi delle “streghe” e, a ben pensarci, anche dei “lupi mannari” in un modo non possibile invece al professor Ghiglione, e cioè esibendo scollature vertiginose.

Mi pare di vederla mentre si osserva allo specchio, ridendo allegramente al pensiero delle facce cupe e degli occhi biechi.

Anche il Poeta aveva considerato la similitudine da me rilevata dalle lettere e, forse, provava una qualche fratellanza per la lontana Alma, che in una delle sue missive mi scriveva:

*Ciao, carissima,
sola, con le gambe appoggiate alla sponda del letto, il mal di testa, la luce che entra, la mosca noiosa sul cuscino, il rumore di fuori, il silenzio di dentro... sola, i ricordi di ieri ed il vetro opaco di polvere, ti scrivo.*

Perché ti scrivo se la testa mi duole e mi verrà forse anche il mal di pancia?

Ti scrivo poiché me lo impone il karma, questo karma che in fondo, scusa, è un po' noioso, non so per te, ma per me... ne ho quasi abbastanza.

Devi sapere che oltre alla mosca non c'è rimasta un'anima, eppure un gatto gira per la stanza... ma è un "puka", trasparente, fatto di acqua, di aria, di pulviscolo; va, poi viene... mi chiama? allungo la mano e sparisce.

Belle le sere d'estate, quando i gatti ed il puka girano attorno, e profuma l'erba del prato ed il mare lontano è di seta.

Diceva, ieri, la povera pecorina: "Sono tutti belli, sono tutti buoni; lei non mi accoglie perché è mia amica, non può, se sono un'amica non può, ha ragione, è così".

Sorrido e lei sorride: "l'amica non vuole...", "non è vero! non può", "va beh, non può...".

Il sole mi batte sulla mano... "lasciala stare, la fai star male; ma se non è vero! Tu guardala in faccia...".

“Il mondo è come Gesù, tu sei me io sono te” (???). E che c'entra Gesù? e chi l'ha detto che io sono te e tu sei me? non voglio la pelliccetta bianca ricciolina, il naso rosa, gli occhi umidi e... miopi. Sorrido e lei sorride, ma il cielo è diventato ottuso, sembra di stucco, non sento più profumo, passa un gatto che non è il puka, i moscerini girano in tondo sulle nostre teste; bevo il caffè e poi vado a casa.

Devo ricordarmi di scrivere domani a... “Io devo ricordarmi di confessarmi”, “Allora hai peccato?”, “Siamo sempre in peccato, anche tu”, “Io no”.

La pancia brontola; speriamo che la pecorina non senta... siamo tutti un po' come Gesù, povero Gesù, avrà ben avuto anche lui la flora intestinale.

La mosca muore davanti a noi sul tavolo, dopo convulsioni immani per rendere l'anima a Dio, il suo. Il suo?

Se continuiamo così domani mi ucciderò... ma prima devo scrivere: aspetterò.

Finalmente i passeri, tra le foglie del tiglio, iniziano un ritmo di jazz, sono tanti e cantano sempre più forte, fanno una gara, si sente e più forte cantano più si esaltano; anche voi siete mortali, come la mosca. Tacciono, forse mi hanno sentita.

Ciao pecorina, ho finito il caffè.

Ho spento tutto: i passeri, il peccato, il cielo, Gesù, la pancia che brontola, l'amica che non può; smemorizzata sono.

Tornando a casa incontro una conoscente; mi trafigge con gli occhi: “Facciamo la stessa strada?” Gli occhi sono una fornace, la bocca sorride trasversale... meglio la pecorina, ha gli occhi miopi e le parole grigio perla.

“Non facciamo la stessa strada”, “Allora ciao, non cantare troppo domani nel coro, non sai cantare e canterai nel naso, e poi ci annoiamo...”, “O.K., farò il possibile per accontentarti, sei sempre così gentile che non si può dirti di no”.

Il puka gira ancora per la stanza; ora si è alzato il vento, fa un po' freddo, il puka salta sul letto, pesa un poco, rimani ferma.

Domani, se lo racconto non mi crederanno, diranno fra loro – quando me ne sarò andata – che è tutta una invenzione, che voglio farmi notare, ma notano lo stesso, loro: “Guarda il vestito, guarda le scarpe... e poi si dà il mascara”.

È sera, ormai sul monte di fronte si è coricata l'ombra; gli alberi diventano scuri in attesa della luna che li faccia brillare, e forse verrà l'usignolo a cantare, non fra i rami; l'usignolo sta in basso, nelle ramaglie e canta, canta come non hai mai sentito – neanche quello della radio ha mai cantato così.

Pensami; devo raccontarti cosa mi è successo, ma un'altra volta.

Un sospiro, un bacio.

Alma

Sapere cosa fosse successo ad Alma incuriosiva sia me che il Professore e ce lo domandavamo l'un con l'altro, ma era giocoforza attendere una nuova lettera, per saperlo. Io propendevo per una vicenda allegra, divertente, comunque andata a buon fine, il Professore invece pensava a qualcosa di non grave ma di drammatico, di altamente poetico, nonostante i vari

vituperi lanciati da Alma; il tempo però passava e dovemmo rassegnarci ad attendere.

Il così detto *karma* che la mia amica ogni tanto tirava in ballo, o meglio il “*karman*”, vale a dire il complesso delle azioni di un individuo dalle quali discende la sorte dello stesso nell’ordine di una reincarnazione, tornava ad aggirarsi nella mente del Poeta, come il moscone si aggira nelle stanze sparendo alla vista e riapparendo, quando, dimenticato, più non ci si pensa; l’idea, insomma, lo affascinava, e spesso mi chiedeva cosa si potesse fare, come ci si sarebbe dovuti comportare per, nel caso, avere un ricordo, un segno che spiegasse quel che siamo.

Capivo che il pensiero delle rinascite gli dava il senso di un continuo e non di una soluzione, specie per la sua poesia... *certo rinascere ed essere ancora giovani è allettante, si godrebbe meglio la gioventù, che agli albori della vita pare eterna, ma penso piuttosto alla creatività poetica che potrebbe continuare e continuare a maturarsi, a manifestarsi.*

Rispondevo che se così fosse, poco poco qualcosa ricorderemmo, ma così non è... e sarebbe sempre un ricominciare, probabilmente ci ripeteremmo nel nostro modo d’essere, continuando a considerare, da giovani, eterna la gioventù... e finivo con un “chissà”, lasciando la parola sospesa nell’aria.

Queste considerazioni non soddisfacevano il Professore, tanto che nei nostri conversari telefonici il discorso tornava inesorabilmente a galla.

Un giorno, al telefono, gli suggerii di pensare alla reincarnazione anziché in senso lineare, storico, in senso verticale, nello spazio del nostro profondo, e quindi alle successive diverse esistenze come stratificazioni psichiche in noi, come nostri stati occulti.

Questa prospettiva lo capacitò un po' di più e per tanto tempo non tornò sull'argomento.

Sapevo però, che per il Poeta c'era – come d'altronde c'è per tutti – la domanda in sospeso, ammantata dall'aura poetica, detta e ridetta, scritta e riscritta nei suoi versi, meditata ed allontanata.

A volte Egli mi diceva che, sveglio nella notte, poiché non poteva prendere sonno, quella domanda era il suo interrogativo monotono, assillante, senza risposta; comprendo perciò perché ripettesse in prosa e in versi il senso del nulla che gli dava il mondo:

*...un temperamento forse assurdo fu
sempre di me a farsi meraviglia
del mondo, del suo strepito, del nulla.*

così, in *Onomastico speciale*, nella composizione *Lo scivolo*.

“*Il friabile senso delle ore*” diceva la vita che passa veloce, l'ombra di una specie di malinconia... e “*forse la vita è un attimo...*”.

Ripeteva che siamo “*alla macchia*”, che fuggiamo da qualcosa, ma da cosa?

In questo era molto kafkiano, alla ricerca di una risposta che non veniva, ed il travaglio che gliene derivava lo portava a scrivere di continuo, a sommare versi su versi, a fissare, sulla carta a quadretti che usava, riflessioni, ricordi, tristezze, visioni della giornata trascorsa in modo aulico con quella polvere di stelle che è la poesia.

Chi ha detto che il “vero” poeta è allegro?

In genere il “vero” poeta allegro non è, soffre di malinconia, vede le cose in modo poetico attraverso un velo di tristezza e qualche volta di ironia, ma l’ironia è un mezzo sorriso spento da una nota di scherno.

In fondo è il dolore che scava dentro l’anima, non la gioia. La gioia che tutto fa brillare è come un gas esilarante, passa e presto.

Così era per Nicola Ghiglione; a sentirlo parlare ci si rendeva conto del suo pensiero profondo, delle sue ricerche, dei suoi interrogativi.

Una volta, rispondendo al suo interessamento per il mio lavoro di scultura, gli dissi che stavo ultimando un gesso, piuttosto grande, che avrei intitolato “Humanimale”. Il Poeta ne fu ancor più interessato e volle che gli spiegassi la ragione di quel titolo tanto fuori del comune e, quando gli risposi che avevo inteso rappresentare il mio rifiuto di coloro che nascono, vivono, si riproducono, senza mai alzare gli

occhi alle stelle, si raccomandò di mostrarglielo, quando finito.

Scherzosamente gli dissi che l'*Humanimale* era l'anti-poeta, l'anti-Ghiglione, al che rise, piano, attraverso il microfono e concluse: "Perciò il mio doppio, in negativo".

Mantenni la promessa e, terminato e portato a casa l'*Humanimale*, gli telefonai e fissammo l'incontro.

Venne a casa, puntualissimo, scendendo per via Gorgona a passi misurati, con l'aria del pensatore cioè un po' distratta, con lo sguardo che si sofferma sulle cose leggero, come quello dei gatti, quando, acciambellati su un muretto, sembra che niente vedano, mentre invece percepiscono ed assorbono tutto ciò che sta loro d'intorno.

Discreto si sedette sulla poltrona di fronte alla finestra grande del salotto, guardando fuori il cielo con gli occhi persi nell'azzurro, poi scoprendo il mare, in fondo una striscia appena, disse lentamente, quasi sottovoce: "È una bella casa... laggiù il mare vibra... in questa zona una volta c'erano orti, era campagna, c'erano ville e... case di contadini, e tanti ulivi".

Sembrava che i suoi occhi vedessero le cose che rievocava e cui Egli era totalmente presente, in quel momento.

Poi si guardò attorno, sempre con la sua abituale discrezione, ed io capii che più che osservare le cose, gli oggetti, traeva da tutto l'anima segreta

dell'ambiente, che gli parlava in un linguaggio da lui solo conosciuto.

Gli feci vedere l'*Humanimale* che lo impressionò per la rudezza sia della concezione sia del materiale usato e, guardandomi un poco sorpreso, mi disse che non pensava che potessi concepire qualcosa di così “mascolino”.

“Ma, Professore – gli risposi – se l'uomo ha l'anima, la donna ha l'*animus* o, per dirla alchimicamente, se l'uno ha l'Eva l'altra ha l'Adam; forse in questa mia opera si è fatto largo l'*animus* ed ha parlato l'Adam che è in me”.

Da queste poche parole che pronunciai in modo discorsivo, versandogli da bere, nacque in quel pomeriggio un'avvincente conversazione, cui prese parte anche mio marito, sempre pronto a intrattenersi su un argomento del genere.

Il Professore era davvero interessato e in mio marito trovò, nella circostanza, un interlocutore attento e disponibile.

In seguito, fra il Professore e mio marito si instaurò uno strano rapporto fatto, più che di parole, di tacite intese, tanto che, pur incontrandosi fuggacemente per strada e avendo solo accennato ad un certo motivo, dopo poche parole, a detta di mio marito, era come se avessero avuto una lunga conversazione.

L'*Humanimale* in quel giorno fece le spese dei discorsi sull'umanità e tutti i difetti del mondo gli piovvero addosso, gli caddero sulla schiena e gli

scivolarono sulle grosse mani poggiate alla base; povera scultura in gesso, che ha la sola colpa di essere venuta alla luce per rappresentare una certa parte di umanità! Ma, ognuno ha il suo *karma*; evidentemente anche le sculture.

I conversari di quella giornata durarono sino a tardi e tornò a galla il problema che il Poeta si poneva anche quando non riusciva a prendere sonno, e di parola in parola ne venne quasi una promessa, da parte nostra, di ritrovarci cioè per soddisfare il suo desiderio di tentare una discesa nel suo profondo, per così dire di sondare la sua personalità, anzi le sue più ascose personalità, se non direttamente, indirettamente...

Prima del commiato, Nicola Ghiglione tornò ad essere il poeta che ben conoscevamo e, con sulle labbra un lieve sorriso che riusciva a raggiungere appena un poco gli occhi, ci disse: “Vedo la sera calare, devo congedarmi, tornerò come promesso; qui c’è molta pace e poesia ed il tempo è passato veloce”.

Se ne andò con passo silenzioso e l’espressione di chi è perso nei suoi pensieri, forse assaporando le ombre che prendevano possesso delle strade, forse percependo nell’ultimo filo di luce i prossimi versi da fissare sulla carta a quadretti.

Non molto tempo dopo mi lesse, per telefono, i versi della lirica *Nelle stanze* che venne pubblicata in *Corpo di reato* dalla Ecig con sotto il titolo la dedica “*per Auri*”. È poesia ermetica, senza dubbio, tanto che

il Professore sentì la necessità di scriverne il commento sotto la nota “Un po’ di spiegazione”, che mi donò, naturalmente, tutto scritto di suo pugno e su carta quadrettata.

Nelle stanze

*Nelle stanze dove
il tempo è rotolato
si soffoca con la mano
in ombra dentro
ad un oggetto amato.
Non c'è tempo per scoprire
l'immagine.*

Un po’ di spiegazione

Stanze è ovvio che sta per soggiorno o soggiorni, un soggiorno di stanze (simbolo) dove il tempo che è rotolato, cioè passato con un rumore troppo veloce, fa sì che lasci solo ad una mano di nascondere nella sua vera ombra quell'oggetto o simbolo che fu di proposito amato e mai ricercato (caro oggetto, familiare si intende). Ma di tutto questo, nella più minima frazione del tempo stesso, non c'è opportunità alcuna di potere scoprire l'identità vera di quella immagine (vera) e di quanto può essere nascosto nell'oggetto/ simbolo. Infatti... non c'è tempo per scoprire l'immagine.

Commento.

Nicola Ghiglione

Sulla seconda pagina del libro, sotto il titolo, il poeta volle scrivere alcune righe di dedica; una dedica alla quale tengo molto, come tengo all'altra posta su *Onomastico speciale*:

Ad Auri, la cui pronta sensibilissima personalità artistica e poetica, tanto operosa, penetra "oltre le soglie", offrendo le stesse domande al mistero, dedico, con tanta stima, questo mio sofferto libro di versi.

Nicola Ghiglione

Nel volumetto *Corpo di reato*, raccolta di liriche molto ispirate, una brevissima ma con il respiro ampio di un poema mi colpì:

Per la tomba di un soldato qualsiasi
della sterminata guerra

*Fante
hai scritto
sulle pietre del mondo
il tuo perdono
1945*

Da queste parole sento lievitare l'ispirazione, la comprensione, la pietà e l'amore per il "soldato qualsiasi", morto sacrificato sulle pietre del mondo.

Mi chiedo: quando un altro poeta, scrivendo su altri “corpi di reato”, celebrerà le morti atroci di onesti militari e, nel dopoguerra, di inermi cittadini, di cui ben si sa ma si finge di non sapere?

Ormai era giugno. Il mare aumentava il fascino dell’azzurro in gara con il cielo e i caldi passi dell’estate raggiungevano i giardini e le spiagge e, a Genova come in altre città, si sentiva la voglia di vacanza, forse a Genova meno che altrove, poiché la bella città offre il verde dei monti alle sue spalle e la frescura del mare per evadere dall’afa urbana... anche solo per il tempo di un “aperitivo” di riposo.

Il desiderio dell’“aperitivo” si avvertiva anche in casa mia, tanto più che il mare è a portata di mano, cosicché insensibilmente gli incontri culturali ed artistici si diradavano fino a trovarsi, a ridosso delle vacanze vere e proprie, abbrustoliti dal sole, pronti a fare bagagli.

Allora si rimanda ogni cosa al dolce settembre, anche se in questo mese il mare è più calmo e pulito, tale che non si resiste alla tentazione di godere degli ultimi bagni, per non dire che invero la città torna a muoversi ad ottobre con mostre, convegni *etc.*

Così fu pure per quell’estate e pian piano scivolammo tutti nell’oasi estiva, lasciando sul tavolo da lavoro i fogli da scrivere e sul cavalletto la tela da dipingere, senza però dimenticare, mio marito ed io,

la promessa fatta al Poeta, ma ripromettendoci, appena finite le vacanze, di metterla in atto.

Prima della partenza per la montagna, ricevetti ancora una lettera di Alma, che tuttavia ben si guardava dal raccontare cosa era successo, ma anche questa curiosità fu aggiornata al rientro dalle ferie.

*Cara Auri,
me ne vado proprio; strascico le scarpe, tutti lo fanno dal caldo. Che bestia il caldo!*

La tavoletta di cioccolata, sul tavolino, si è sciolta.

Aprire le porte, chiuder le porte, muoversi adagio, andare sotto alla doccia – che tanto è calda. Dio che stanchezza, che fiacca!

Si muovono adagio anche i pensieri... la luce toglie colore alle cose. Ma il vento dov'è? Alzerò i tacchi di notte, uccello condannato a volare; sarò un corvo nero e me ne andrò col treno... non ho ali. Con gli abiti fradici di colla di sudore andrò in un posto di campagna e prenderò stanza vicino ad un fiume... acqua, acqua... il fiume che si rotola sui sassi; sassi grigi, sassi neri, sassi di bronzo... con un filo d'erba in bocca e le nuvole che vanno, ed io con loro; vanno le nubi, vanno e il loro andare rapisce il cuore che con loro si allontana sì che un vuoto sento in mezzo al petto

*tanto che la bruma
della malinconia
tende un sipario
pungente e freddo...
Non sono poetessa: tutta colpa del caldo.
Perché vai? Non sei una nuvola, non puoi; io vado lo stesso,
addio.
Alma*

Ciao, Alma, a rileggerti dopo l'estate, dissi fra me, considerando che la calura le aveva fatto perdere la voglia di scrivere lunghe lettere ma sapendo, conoscendola bene, che alle prime giornate fresche tutto sarebbe tornato come prima e che, forse, avrei saputo cosa era successo.

Col nuovo autunno – “uno dei tanti”, avrebbe scritto Alma in preda a depressione – ripresi i contatti con gli amici, con la macchina da scrivere, con le tele e con il marmo da lavorare, ed avendo da tempo cominciato a stendere appunti sulla vita di mio nonno materno, Giovanni Crovetto detto *Ó San Martin* (come maresciallo di P.S. fu il “*Maigret*” genovese e le sue avventure sono riportate nei giornali dell'epoca) volli, prima di scrivere un lungo racconto su di lui, stendere un saggio di ampiezza misurata fra sogno e realtà.

Ne parlai con il Professore che trovò valida l'idea e mi incoraggiò a non lasciare che fra il dire ed il fare passasse del tempo, poiché: “L'idea si stempera e si

sbiadisce già nei giorni successivi, preda di altri impulsi e di altre idee”.

Non posi tempo in mezzo e mi misi all’opera con entusiasmo ed amore, benedicendo il fatto che le figlie fossero ormai grandi e autonome, così da potere io dedicarmi alle mie attività, ai miei interessi, da mane a sera.

Scrissi di getto e con passione, miscelando la fantasia alla realtà dei fatti e comunque gratificata nel lasciare sgorgare dal cuore la tenerezza per il nonno.

Finito che ebbi e dopo aver letto e riletto quanto scritto, mi parve che tutto fosse a posto e quindi azzardai l’invio del saggio ad un premio letterario indetto dalla rivista culturale *Il Grillo*.

Un sogno, una vita, questo il titolo del mio racconto, che però non fu ritenuto meritevole del premio; anzi, la restituzione delle copie era accompagnata da una critica, nella cui motivazione si leggeva che troppi erano i puntini di sospensione e che avrei dovuto tenermi più nel vago per dare maggiormente l’idea del sogno.

Rimasi perplessa, non convinta delle osservazioni, anche perché Nicola Ghiglione, che aveva letto lo scritto, spontaneamente ne aveva steso una nota critica più che favorevole, su uno dei suoi soliti fogli a quadretti, e che qui trascrivo:

Nota al racconto *Un sogno, una vita* di Auri Campolonghi Gonella.

Racconto finissimo ed efficace, dove il senso del surreale si compenetra nell'evocazione della vita e della morte del protagonista con estrema levità e chiarezza.

Ottima la dosatura dei momenti e dei diversi passaggi mediante i quali il racconto stesso, senza sforzo, tratteggia sui limiti della memoria e del sogno i valori stessi commoventi del contenuto.

Nicola Ghiglione

Il Professore volle leggere la critica acclusa alle copie e poi, al telefono, mi disse di non tenerne conto e di continuare a scrivere come sentivo.

Così feci e presto dimenticai, presa com'ero fra bronzi e marmi; ma il Professore non aveva dimenticato la promessa dell'incontro con un veggente e con discrezione me lo ricordò.

Mentre mio marito ed io organizzavamo il promesso incontro in casa nostra, ebbi il piacere di ricevere dal Professore una bellissima lettera che conservo in cui, fra l'altro, spiega come egli procede nell'analisi critica della poesia.

Ritengo sia interessante conoscere il suo pensiero e ne trascrivo i passi salienti.

...come Lei sa, sono molto sincero, e non mi lascio troppo lusingare né influenzare dagli informatori o prefatori anche se hanno senza dubbio i loro meriti, giacché amo per il mio più che trentennale esercizio critico, analizzare il contenuto di ogni

poesia dall'interno, per averne il maggior chiarimento possibile e per non indulgere in giudizi affrettati.

Del resto, essendo anch'io un poeta mi sento più che mai portato alla 'penetrazione'...

...il mio modo di giudicare la poesia in sé e cioè senza indulgere su quelle che a volte considero solo notazioni analogiche o perditempo... il valore della intuizione che è dono di pochi... la poesia, ahimè, priva di ogni vera intuizione e vocazione, resterà come tante altre arti il linguaggio unico che è quello della distruzione.

Dunque la poesia è intuizione, sta nel cogliere l'essenza delle cose, guardando dentro per scorgere una realtà non evidente, mediante la percezione, senza l'aiuto del ragionamento.

Queste qualità indubbiamente rare, unite alla vocazione per l'arte poetica, non mancavano di certo a Nicola Ghiglione, e le sue critiche, i suoi suggerimenti, i consigli che elargiva erano – per chi avesse voluto capire, prima di tutto, cosa è la poesia – veramente parole d'oro.



Vecchia casa, via Mascherona - inchiostro su carta

Vecchia casa

*Anche se non batto più alla maniglia
e vedo le finestre vuote di facce,
e tutto è uno scorrere del tempo
al mio portone... Vado dentro all'ingresso
per cercare quel vecchio pallone.*

da *Onomastico speciale*
di Nicola Ghiglione

Venne il giorno in cui tutto fu pronto per ricevere il Professore e la persona che avrebbe dovuto incontrarlo, per tentare di “vedere” sue vite pregresse.

Il “*medium*”, poiché di un *medium* si trattava, era un uomo piccolo, magro, simpatico, molto discreto, vestito sempre di grigio con cravatte blu sulla camicia bianca stiratissima. Fu il primo a venire e un poco in anticipo, come ci aveva preavvertiti, dato che intendeva, a sua detta, “tastare” l’atmosfera della stanza in cui avrebbe avuto luogo la seduta, dichiarando altresì che se avessimo avuto bambini in giro per la casa non sarebbe venuto; non soltanto lo disturbavano i bambini, ma anche persone estranee, nonché i profumi.

Avevamo procurato che la stanza destinata per l’esperimento fin dal mattino fosse arieggiata e mio marito, previo accordo con il *medium* e col Professore, si era garantito la presenza di un nostro amico medico, con una certa esperienza di “*trance*”.

Il *medium* si accomodò nella grande poltrona messa a sua disposizione e, dopo le frasi di circostanza, gli chiedemmo se tutto fosse come da lui desiderato; sorridendo gentilmente rispose che tutto era perfetto: l’atmosfera era piacevole, avvertiva “presenze” benevole, si sentiva pienamente a suo agio tanto che non riteneva fosse il caso di recitare salmo alcuno di “purificazione”.

Ma tirò fuori dalla tasca una ciotolina nella quale fece cadere alcuni grani, che bruciò; dall'odore capii essere incenso.

Stavamo attendendo il Professore quando, un attimo prima che suonasse il campanello, il nostro ospite disse: “È qui”.

Nicola Ghiglione, puntualissimo, forse un po' più accigliato del solito, subito simpatizzò con l'ometto in grigio, il quale lo volle seduto di fronte, mentre disse a me di sedere alla sua destra e a mio marito di prendere posto alla sinistra; poi ci chiese se mai avessimo assistito ad una cosa del genere.

Il Professore ed io ne eravamo assolutamente digiuni, invece mio marito ne aveva una esperienza pluriennale.

Le nostre risposte lo lasciarono soddisfatto e quindi ci raccomandò di non interromperlo nei momenti più intensi, anche se lo avessimo visto sofferente e tormentato.

In quel momento giunse anche il medico, persona distinta e serissima, che prese posto un po' defilato, pronto ad intervenire in caso di bisogno.

Era un bel pomeriggio luminoso e, pur avendo abbassato un poco le imposte, la luminosità trapelava invadendo la stanza, se pur in modo non offensivo, e le ombre erano stemperate e morbide. Nel silenzio che seguì i preliminari, si sentirono cinguettare di fuori gli uccelli.

Insensibilmente venne a crearsi una strana atmosfera in cui si sentiva il ticchettio dell'orologio della cucina, mentre dai mobili si levò qualche scricchiolio.

Il veggente, rannicchiato nella capace poltrona ad occhi chiusi, come un gatto addormentato, sembrava diventare sempre più piccolo, quando un botto secco, forte come uno sparo, proveniente da una delle librerie alle nostre spalle, lo fece e ci fece sobbalzare.

Mi accorsi, in quel momento, che la stanza era ora immersa nella penombra, mentre attraverso le fessure della persiana potevo vedere che fuori c'era la luce di prima; guardai mio marito e poi il Professore e li vidi immobili con gli occhi attenti alla figura grigia del *medium*, nuovamente rattrappito nel vano della poltrona.

Tosto egli prese a respirare sempre più profondamente e velocemente, come se facesse una corsa affannosa su per una strada in salita, ed un leggero sudore gli brillò sulla fronte e ai lati della bocca... poi il respiro gli tornò normale, i lineamenti si spianarono e la sua figura si raddrizzò... mosse le labbra come per dire qualcosa e poi, con stupore, vidi lacrime scorrergli lungo le gote e lo si sentì singhiozzare, proprio come un fanciullo.

Il pianto accorato si prolungò e in quei frangenti mi sembrò anche che il volto assumesse tratti infantili, ma fu per un attimo, tanto che pensai fosse una mia impressione... poi repentinamente raddrizzò

del tutto la schiena appoggiandosi con le mani sui braccioli della poltrona ed aprì gli occhi fissando il Professore in viso, in assoluto silenzio.

Non capivo se la *trance* fosse finita o se continuasse ed attesi notando l'espressione intensa dello sguardo del *medium* diretto sul Professore, il quale lo ricambiava con una muta domanda negli occhi.

Avvertii su di noi l'aria ferma della stanza, che però stava lentamente rischiarandosi per tornare alla luminosità del pomeriggio inoltrato... sentii freddo alle mani ed alle gambe e, guardando di sfuggita l'orologio, scoprii che ormai eravamo a ridosso del tramonto.

Tutti ci muovemmo all'unisono: il *medium*, abbassando lo sguardo, alzò una mano e chiese con voce normale un bicchiere d'acqua, mio marito, che già si era alzato in piedi, andò a prenderlo ed il Professore si volse a me mormorando, ma non so che.

Il medico si avvicinò al *medium* per tastargli il polso e chiese come si sentisse e, ricevuto un "bene, bene" di risposta, controllò anche lui l'ora, come peraltro stava facendo il Professore.

Fummo tutti sorpresi del tempo trascorso e di cui nessuno aveva avuto la percezione, quasi ci fossimo trovati in una dimensione atemporale, fissa; ma rilevando dagli orologi che erano trascorse quasi due ore, ci ritrovammo un poco frastornati e tutti con l'interrogativo sul pianto infantile.

La domanda era nell'aria, formulata nelle nostre menti, ma attendevamo che il veggente, ripresosi dalla *trance*, ci parlasse della visione, se visione aveva avuto; fu però lui a chiederci cosa fosse accaduto.

Ascoltata la relazione, che in verità si riduceva al pianto infantile, prese a raccontare ciò che aveva “visto” con voce piana e guardando di fronte a sé nell'aria, come se di fronte ai suoi occhi si svolgessero sequenze di un film.

Cominciò a descrivere una casa, poi l'interno, passando in rassegna una per una con precisione le stanze con i mobili di arredo; fece una pausa, in cui parve sospirare, e disse di figure che si aggiravano in esse, figure femminili vestite di nero o di scuro.

Tacque, come per raccogliere le idee, abbassando lo sguardo sulle proprie mani, che ora teneva intrecciate una con l'altra, poi con gesto lieve posò la destra su un ginocchio e prese a tambureggiare con le dita.

Solo allora mi accorsi del pallore del volto di Nicola Ghiglione mentre, avendo ascoltato interessati la dettagliata esposizione del *medium*, ci stavamo chiedendo di quale casa si trattasse.

Il Professore, farfugliando dapprima e poi a voce schiarita alla fine esclamò: “Ma quella era casa mia!”

“Ed il bambino che piangeva era Lei, – disse piano il *medium*, e proseguì – avrà avuto quattro o cinque anni, era dispiaciuto per qualcosa, non so cosa, perché quel che ho visto è iniziato dal momento in

cui Lei correva in una stanza, poi si appoggiava singhiozzando ad una sedia – una di quelle sedie impagliate con le gambe di legno leggermente curve e con lo schienale un poco arcuato – dapprima si metteva le mani sul viso e si chinava appoggiandosi al sedile, rimanendo così e continuando a piangere... quindi salito sulla sedia e sedutosi proseguiva nel suo pianto inesorabile; qualcuno, certo una donna, forse vestita di scuro, non aveva voluto accontentarlo in una sua richiesta.”

“È vero! – esclamò il Professore, un poco alterato – è vero! quando ritenevo di aver ricevuto un torto andavo a piangere su quella sedia e poi, cessato il pianto, mi perdevo nelle mie fantasticherie, dimenticandomi del dispiacere provato, per riprendere però a piagnucolare appena qualcuno fosse entrato nella stanza”.

Nicola Ghiglione era sorpreso della visione del *medium* che lo aveva riportato alla sua infanzia e gli aveva fatto rivivere un particolare momento; ma non soltanto egli aveva rivissuto una pagina del suo passato così lontano, il fatto singolare era che l'ometto in grigio aveva pianto, addolorato per un torto che nella circostanza aveva fatto suo.

Il *medium* dichiarò di sentirsi stanco; non volle accettare né un caffè, né una bevanda e tanto meno fermarsi a cena da noi, però disse che avremmo ripetuto la seduta poiché, avendo iniziato con

l'infanzia del “soggetto”, aveva capito di dover proseguire e forse più di una volta, nell'esperimento.

Non potevamo che accettare il suo programma di lavoro; era lui il veggente che sondava il buio, i recessi dell'inconscio del Professore, il quale da parte sua fu subito d'accordo, come anche il nostro amico medico.

L'ometto in grigio prese commiato, con una certa premura, dicendo che aveva bisogno di fare un buon sonno e che avrebbe telefonato in uno dei prossimi giorni per ricordarci, e con passi veloci scese le scale, neglignendo l'ascensore.

Il Professore era inusitatamente infervorato nel commentare l'esperienza e le parole gli sfuggivano dalle labbra, in una strana, per lui, accelerazione ed il viso aveva un'espressione meno grave del solito.

Anche il medico commentò positivamente la seduta rilevando che il *medium* alla fine di essa era in perfetta forma.

– Strano personaggio – disse, soprappensiero – e chi, vedendolo, immaginerebbe che quell'omino che sembra un impiegato, sia un così potente *medium*?

– È “un impiegato” – confermammo mio marito ed io all'unisono.

Nicola Ghiglione convenne sul fatto dell'apparenza di uomo comune ma rivelò che aveva avuto, subito dopo la prima impressione, la strana percezione di averlo già incontrato in ambienti simili a quelli di una cattedrale, quindi con un che di buio e di freddo che lo circondava.

E proseguì, dopo una pausa in cui tutti rimanemmo silenziosi ed assorti, raccontandoci che durante la *trance*, ma prima che il *medium* piangesse, aveva visto l'immagine di un fiume che sembrava passare entro il suo corpo, mentre l'attesa di quei momenti gli aveva dato la sensazione di essere come in mezzo ad un deserto con un pallido sole alle spalle.

“È stato molto interessante, anche se è parso breve”, concluse riprendendo a parlare con la sua voce bassa e monocorde. Declinò l'invito a fermarsi a cena e ci lasciò dopo essersi assicurato che ci sarebbe stato un altro incontro.

Rimanemmo in tre a cenare e a commentare, ma io non riuscivo a liberarmi di un certo senso di oppressione e di tristezza che attribuii alla stanchezza o all'emozione che aveva suscitato il pianto infantile; cercai di non pensarci ripromettendomi una buona dormita.

Nei giorni seguenti i commenti telefonici con il Poeta furono parecchi e prolungati. Egli confidava ogni sua anche pur minima impressione di quel pomeriggio e mi disse che stava scrivendo qualcosa in versi, poiché “la voce senza tempo”, cioè il pianto, lo aveva davvero impressionato.

Non mancava ogni volta di domandare se il *medium* si fosse fatto vivo e a me dispiaceva rispondergli di no, avvertendo entro di me una vaga inquietudine per quel silenzio, tanto che, vista passare una settimana

dopo l'altra, mi decisi a telefonare al *medium* che, tranquillo e sereno, quasi non rendendosi conto del tempo trascorso, prima promise di telefonarmi dall'oggi al domani per un appuntamento, ma subito dopo disse che "però" avremmo dovuto attendere ancora un poco poiché aveva molto da lavorare e si sentiva anche piuttosto stanco.

Riferii il colloquio al Professore, omettendo di dire che la telefonata era partita da me, e ci mettemmo il cuore in pace in attesa.

Come ha scritto il Poeta in una sua lirica: "...le stagioni si urtavano nello specchio della stanza..." (*Luglio in Corpo di reato*), così anche per noi si urtavano i giorni passando a ridosso uno dell'altro e lasciando sempre più spazio alle ombre, dei giorni che si accorciavano, nei riflessi degli specchi e dei vetri di casa.

Ognuno era alle prese con le proprie incombenze ed io che avevo cominciato a scrivere il racconto della vita del *San Martin*, tutta presa da questa nuova attività che dividevo con la pittura e la scultura, quasi dimenticai la telefonata per combinare il prossimo incontro col *medium*, anche perché Nicola Ghiglione mi aveva chiesto gentilmente raggiugli sulla vita di mio nonno, il *San Martin*, per poterne scrivere un articolo per il quotidiano *Il Lavoro*.

Intendevo che il Professore avesse di mio nonno una visione chiara e, perciò, scrivevo con passione e piacere cartelle su cartelle lasciando che dettassero il mio cuore e i ricordi di mia mamma, sennonché,

proprio nel bel mezzo di questo mio daffare, arrivò la telefonata da tempo attesa.

La ciotolina del *medium* era rimasta in casa ed egli, appena giunse, me la chiese per bruciarvi qualche grano di incenso.

Questa volta il pomeriggio era piuttosto grigio e piovoso, il che dava all'atmosfera dell'incontro un senso di maggiore raccoglimento.

Ero veramente curiosa di vedere cosa sarebbe successo, ma anche gli altri non lo erano meno; l'aspettativa era tangibile e la leggevo evidente negli occhi del Professore che, ritto in silenzio vicino alla poltrona, attendeva trepidante.

Il *medium*, sedendosi, dopo un attimo di sospensione in cui avevo notato dell'incertezza, rivolto a Nicola Ghiglione disse:

– Professore, sin dall'altra volta ho avuto la percezione che la *trance* mi avrebbe portato al suo futuro... non nel passato. Probabilmente la percezione che ho avuto è stata tanto forte che determinerà l'andamento della visione, e... finché non si sarà esaurito questo motivo, temo che non riuscirò a calarmi all'indietro... e non è detto che io riesca a spiegare tutto ciò che avrò visto... Va bene per Lei?

– Va bene... sì; anche se il futuro mi spaventa più del passato – rispose titubante il Poeta, – forse per via del timore che prende... nell'incertezza di sentire

qualcosa di spiacevole... ma, andiamo avanti, proseguiamo.

La *trance* di quel pomeriggio rivelò, sì, qualcosa di spiacevole, che però non fu subito detto dal *medium*; egli lo disse per telefono il giorno dopo a mio marito, spiegando che sempre si asteneva dal comunicare avvenimenti futuri negativi per l'interessato, ma che, forse, e calcò sul "forse", la visione poteva anche essere stata fallace. Il suo convincimento era che "...se Dio non permette normalmente la precognizione del momento della nostra morte, non saremo noi poveri mortali a svelarlo, anche se in possesso della *seconda vista*".

Questo fu il tenore della conversazione telefonica con mio marito, che si concluse con un nuovo appuntamento per il desiderato sondaggio anamnestico, vero scopo di tutti gli incontri.

Il Professore era stato soddisfatto dell'esito della seconda seduta per le buone informazioni che aveva avuto dal *medium*, il quale dopo la *trance* gli aveva annunciato riconoscimenti per la sua poesia e in particolare di uno letterario prestigioso, oltre a più generiche espressioni di consenso e plauso nell'ambiente culturale e ancora "...ancora, però più avanti... più avanti...", così aveva ripetuto il veggente senza scendere in ulteriori particolari, scusandosi col dire che ormai era stanco, addirittura sfinito, e che intendeva tornare a casa.

Dopo di che passò parecchio tempo, sia per impegni nostri, sia per quelli degli altri, ed intanto su *Il Lavoro* venne pubblicato l'articolo di Nicola Ghiglione su Giovanni Crovetto – mio nonno materno – dal titolo *Lo chiamavano San Martin* e con soprattitolo *Antica polizia - il maresciallo Giovanni Crovetto fu tanto noto che della sua abilità si parlava oltre Oceano*.

Trascrivo per intero lo scritto, con piacere duplice, duplice perché è un pezzo del Nostro e perché protagonista ne è mio nonno:

Il maresciallo Giovanni Crovetto, più noto sotto il popolare nomignolo del "San Martin", essendo nativo del San Martino di Albaro, è entrato con le sue gesta nella leggenda di quella polizia patriarcale di altri tempi, il cui compito preminente dei poliziotti scelti era quello di imprimersi nella mente le caratteristiche somatiche dei vecchi e dei nuovi delinquenti che, dopo averli catturati o avuti in custodia, venivano meglio a conoscere quali erano le loro attitudini a delinquere, riuscendo ad identificare quasi sempre i luoghi più impensati ed impervi che costituivano i loro nascondigli.

Nella logica della polizia di allora uno dei mezzi più sicuri era quello di affidarsi al temperamento ed al fiuto di uomini che avevano il mestiere nel sangue e sul cui coraggio si poteva assolutamente contare.

Il nostro San Martin, "Ó San Martin", come veniva chiamato in dialetto, doveva rinnovare nella sua ultratrentennale carriera presso la squadra mobile genovese, le

gesta di un altro poliziotto che prima di lui aveva consegnato il suo nome negli annali della polizia della nostra città per meriti altrettanto acquisiti, ricevendo più di un encomio, "Il Combin".

Antonio Colombo (Il Combin) era morto a settantacinque anni agli inizi di questo secolo, dopo essere stato l'allievo del Bianchi, notissimo poliziotto del secolo scorso, ed il nuovo vuoto veniva ricoperto con altrettanta tempestività dal San Martin, il quale alle prese con la durezza della vita (aveva fatto da ragazzo l'aiutante pastaio non potendo studiare come era suo desiderio) sentì quale vocazione istintiva di entrare tra le file della polizia genovese sempre carente di uomini per una grande città di mare così complessa, subito emergendo per la sua ininterrotta ed appassionata attività di dare la caccia ai malviventi di grosso e piccolo calibro.

Divenne in un certo modo un agente insostituibile, per le sue doti di coraggio e di intraprendenza a cui arrise più di un successo nello sgominare i delinquenti mettendo sempre a rischio la vita. Vero erede del Combin e senza dubbio anche superandolo, il corpo del San Martin non tardò ad essere crivellato di ferite. Dotato di una forza erculea affrontava micidiali corpo a corpo nella difficile sorte di catturare quei malviventi che opponevano una resistenza accanita e micidiale, mentre a volte l'opera di convincimento, una dote che dimostrava la sua forza morale ed il suo ascendente, costringeva i malviventi alla resa con un significativo cenno che valeva un ultimatum.

La lotta contro la delinquenza assumeva allora toni truci e patetici, e i mezzi erano solo strumentali; il nostro era pure un conoscitore profondo dei sentieri delle nostre campagne spesso

luoghi “di passo occulti” per i malfattori che si introducevano nella nostra città, e attraverso di essi ne uscivano. Proprio nei punti più disparati di quei meandri boschivi, si trovavano di fronte “Ô San Martin” che aveva finto i loro passi e le loro trame.

Non si contano i successi che quest’uomo aveva riscosso, tanto da essere considerato un benemerito della città per quella lotta assidua che aveva ingaggiato con la malavita; egli era infatti riuscito a sgominare la famosa banda dei “guanti gialli” che con quella “dei romagnoli” turbavano la vita della nostra città, in modo che i suoi meriti presso l’opinione pubblica erano saliti sempre più in alto. La cronaca nera più di una volta metteva in risalto il suo nome. Il San Martin che, sempre camuffato e in borghese, a volte scompariva sulle tracce di qualche ribaldo di difficile cattura, lasciava tutti con il cuore in sospeso, quando ricompariva era certo che aveva assicurato alla giustizia uno di quei calibri da novanta, come si dice oggi. Gli strilloni dei giornali intonavano alla voce il suo nome; un nome che faceva notizia.

Pare tuttavia che tanta popolarità non facesse piacere, è doveroso dirlo, a certi superiori per quel motivo di “gelosia del mestiere” quando la gloria tocca ai subalterni così ligi al dovere. Eppure il San Martin nella sua modestia era solo soddisfatto di avere compiuto quell’arduo dovere che gli aveva crivellato a fine carriera il corpo di ben 24 ferite, mentre una grande cicatrice gli segnava la testa per una micidiale sassata, opera di un pericoloso malvivente, cui dava da solo e disarmato la caccia.

Uomo di cuore, cercava di mettere sulla buona strada i ladruncoli, e a quelli ormai incalliti, pur in giovane età, fissava

l'appuntamento sul portone della questura. Sapeva che prima o poi ci sarebbero cascati da soli.

La sua fama era passata al di là dell'oceano, tanto che una delegazione americana (che in fatto di poliziotti e di delinquenti la sapeva lunga) si lamentava che Genova per quest'uomo non facesse proprio niente. Infatti la medaglia al valore civile che gli era stata conferita era un po' poco.

C'erano, ci dice una gentile discendente del San Martin, le invidie di cui abbiamo fatto cenno, ma nessuno avrebbe mai pensato che lo stesso questore fosse arrivato al punto di negargli la medaglia a cavalier-sottotenente quando già aveva comprato le spalline che tenne poi in un cassetto con grande malinconia.

Giunto all'età del pensionamento, un po' prima dello scoppio della Prima Guerra mondiale, visse i suoi giorni nell'appartamento di via Canneto il Lungo n. 37, dove risiedeva da quando si era sposato.

Ma un destino fatale e davvero crudele doveva mettere fine prematura ed improvvisa ai suoi giorni il 21 giugno 1921, all'età di sessantanove anni, allorché inseguendo un anatroccolo che era sfuggito dalla gabbia, cadde a terra fulminato da un infarto.

Ironia della sorte, è proprio il caso di dirlo, colui che aveva dato la caccia spietata ed inseguito ed acciuffato più di un pericoloso malvivente doveva perire inseguendo chi con le sue ali andava in cerca della sua libertà.

I giornali, e ciò ci stupisce, non diedero un particolare risalto, almeno biografico, alla morte di questo servitore dell'Ordine che aveva operato con tanto zelo, rischiando quando era in servizio quasi ogni giorno la vita.

È per questo, per toglierlo da un ingiusto anonimato, che abbiamo voluto evocarlo, sia pure brevemente, giacché la storia del nostro San Martin vale un romanzo; chissà che a scriverlo non sia proprio quella gentile discendente, che risponde al nome della nota artista Auri Campolonghi, a cui dobbiamo queste notizie in merito “all’avo”.

*Nicola Ghiglione
(Mercoledì 6 maggio 1987)*

Felicissima, ringraziai e ringraziai il Professore, che si schernì con parole gentili, e fatte numerose fotocopie dell’articolo le spedii ai parenti e alle figlie, anche oltre Oceano, così come era... nel *karman* del San Martin.

Quando ripresi a scrivere le mie cartelle sul nonno, ecco che telefonò il *medium* per il nuovo appuntamento, di cui nessuno di noi immaginava l’esito.

Espletato il rito dell’incenso bruciato nella ciotolina, ci disponemmo come per l’addietro e in attesa, ma il *medium* cadde subito in *trance* con una iperventilazione accentuatissima e prolungata, tanto che mi chiedevo, preoccupata, se non stesse veramente male.

Il dottore già si era alzato in piedi per intervenire, mentre il Professore stava seduto rigido ed immobile al suo posto, come annichilito, quando improvvisamente il respiro affannoso cessò ed una

voce di uomo profonda ed irata si fece udire, a volte ponendo domande con pause più o meno lunghe, come se ricevesse risposta da qualcuno, a volte invece come se ragionasse fra sé e sé.

L'aria intorno si era oscurata, era quasi buio ed io vedevo i contorni della figura del dottore e di mio marito mentre del Professore scorgevo, oltre alla figura immobile, anche gli occhi fissi sulla poltrona in cui era il *medium*, tanto rannicchiato che vi sembrava sparito; solo le sue mani biancheggiavano in quell'ombra densa, anche perché si muovevano per sottolineare le parole pronunciate dalla voce... ma le labbra si muovevano appena e non all'unisono con le parole che ascoltavamo.

Mi sembrò che il soffitto si alzasse, tanto da dare l'impressione di una volta a cuspide seguita da altre che si perdevano nell'oscurità, e una sensazione di freddo mi prese alla schiena.

Non capivo ciò che stavamo ascoltando ma mi rendevo conto che era in atto un'accesa discussione con qualcuno che ribatteva vivacemente, ma di cui non si sentiva acusticamente la voce.

Ad un certo punto il *medium* si drizzò sulla schiena, allungò un braccio e con la mano diretta verso il Professore pronunciò poche parole scandite lentamente e con decisione; poi si afflosciò su sé stesso come uno straccio e, dopo un lungo sospiro ed una pausa, aprì gli occhi fissandoli come già la volta scorsa sull'esterrefatto Nicola Ghiglione.

Ci muovemmo tutti, sia per sgranchirci le membra, sia per scrollarci di dosso l'atmosfera tesa e pesante che si era determinata durante la *trance*, e guardando verso la finestra mi resi conto del sole che brillava su ogni cosa: sulle case, sui fiori, sul verde, e pensai: “il mondo è bello!”.

Il *medium* chiese un bicchiere d'acqua che bevve con piacere, il medico e mio marito si scambiarono sottovoce alcune parole di breve commento, mentre il Professore era in attesa, visibilmente emozionato, che il *medium* si sentisse in grado di parlare, dopo però il controllo del polso e del cuore da parte dell'amico nostro.

Fatta la nostra relazione sull'accaduto, ci disponemmo ad ascoltare con estrema attenzione ciò che aveva da dire da parte sua il nostro veggente.

Egli iniziò descrivendo un ambiente simile alla navata di un'antica chiesa e che definì un “tempio molto buio e freddo...”, gli pareva di essere coperto da paludamenti sacri lunghi fino a terra e di avere calcato in testa una specie di largo e piatto copricapo tondo, mentre a lui di fronte stava, parlandogli, proseguendo un discorso già iniziato, il Professore.

A queste parole il Professore si protese verso quell'ometto grigio che lo fissava intensamente. Noi altri, sorpresi e incuriositi al massimo, tacevamo in attesa degli sviluppi.

“Professore, noi ci siamo già conosciuti e non eravamo d'accordo su certe questioni” – disse

pacatamente il *medium*, fece una lunga pausa ed in questa tornai ad udire il ticchettio dell'orologio di cucina.

“E allora? – non riuscii a trattenermi dal chiedere nel silenzio generale – ...su cosa non eravate d'accordo?”

“Sì, su cosa... dica, mi interessa...” – intervenne il Professore, pallido in volto e sempre proteso verso il veggente il quale abbassò gli occhi penserosi.

Mi rendevo conto che il *medium* stava mentalmente cercando le parole adatte per descrivere ciò che aveva vissuto durante la *trance* e, almeno così mi parve, gli riusciva difficile.

“Eravamo diversi... io ero un sacerdote, un sacerdote molto colto, ma anche molto chiuso; Lei era – come dire – un libero pensatore, forse un poeta anche allora, forse un filosofo, oppure... senz'altro un uomo di lettere. Fisicamente era quasi come ora, però giovane, con i capelli biondo scuro e con occhi dall'espressione seria... come ora”.

“Ma su cosa non andavamo d'accordo?” – chiese con impazienza Nicola Ghiglione.

“Ecco era proprio così: impaziente... mi diceva che non era assolutamente d'accordo sulla mia fede, che non era possibile ciò che andavo predicando... eccetera eccetera” – e qui tacque con l'aria di aver detto tutto e di essere stato esauriente.

A questo punto intervenne mio marito per cercare di districare il groviglio dei ricordi del *medium* e

soprattutto per riuscire a far chiarezza, con domande opportune, sulla questione, e quindi, con la collaborazione un po' di tutti, ne venne un quadro oltremodo interessante.

Da quanto, seppur in modo frammentario, disse il *medium*, uomo semplice ed uso ad esprimersi per immagini, si capì che Nicola Ghiglione, in allora, sarebbe stato un letterato, forse un poeta, ma certamente un uomo “di pensiero” laico, non di chiesa; di più, probabilmente si muoveva nell’ambito della cultura ermetica, ossia dell’Ermetismo, e chi sa se la sua poesia ermetica non sia un certo retaggio proprio di quella filosofia ermetica di allora.

La conflittualità con il sacerdote si può dire che nascesse, di conseguenza, per la diversa loro visione di Dio. Sta di fatto che il *medium*, nella *trance*, impersonando il religioso era molto alterato e collerico, tanto da dare l’impressione di maledire chi gli stava di fronte.

I commenti si sprecarono; ognuno diceva la sua o rivolgeva domande al *medium*, per ulteriori delucidazioni, ma quegli, in piedi fra noi, allargava le braccia dicendo che aveva detto tutto, che non aveva altro da aggiungere, e ad un certo punto, in tutto quel fermento, venne fuori con una frase che ci fece tutti ammutolire: “Il fatto è – disse con forza – che Lei... – e qui si rivolse al Professore – mi faceva nascere dei grossi dubbi con i suoi ragionamenti, ed io non volevo!”

In quel momento mi parve, ma fu un attimo, che si proponesse la situazione della *trance*, con Nicola Ghiglione anche lui in piedi di fronte al *medium* e agitato. Però il Professore a queste parole si distese e sorrise sornione, direi quasi soddisfatto.

Ma si era fatto ormai tardissimo, era tempo di congedi e, avendo il *medium* avvertito che ci saremmo rivisti (se nulla avessimo avuto in contrario noi), poiché gli interessava personalmente sondare meglio la situazione in cui sentiva che c'era dell'altro, rimanemmo frettolosamente d'accordo per una prossima telefonata.

La telefonata del Professore, a casa, non si fece attendere e l'indomani mattina eravamo già in conversazione per sviscerare l'argomento in ogni sua sfaccettatura. Egli era molto soddisfatto, incuriosito e sorpreso.

“Mai più avrei immaginato che potesse essere una cosa così interessante... la tentazione di credere tutto vero e non a un sogno del medium c'è... – disse meditabondo – ...suo marito cosa ne pensa?”

“Mio marito già ieri sera ha accennato qualcosa su questo argomento – risposi, – “ricorda? non ha voluto essere troppo specifico sia per l'ora tarda, sia per non dispiacere al *medium*, così convinto della storicità delle sue visioni... ma anche a mio avviso il *medium* non ha sognato, è disceso nel Suo inconscio ed ha portato in evidenza una sfoglia della Sua

personalità, che è come se fosse nel Medio Evo, in conflitto con la coscienza religiosa”.

“Ma perché mai il *medium* era parte attiva e diceva che ci siamo già conosciuti?” – chiese il Professore.

“Personalmente, ritengo che egli stesso abbia, nel suo profondo, un conflitto con la religione e che visualizzi sé stesso come un religioso, anzi come un’ autorità nella Chiesa, almeno così mi è parso; direi: l’opposto di come gli è apparso Lei”.

“Che cosa singolare!” – commentò il Poeta, che dopo un po’ di silenzio proseguì: – “...e se invece fosse tutto vero? se fosse proprio così?”.

“Mah!” – mi limitai a rispondere, ben sapendo di non soddisfare per nulla il Professore.

Questa volta la telefonata per l’incontro non si fece attendere; anche il *medium* era infatti interessato a riprendere la seduta, ma quando fummo nel silenzio della stanza, in casa nostra, avvolti dal profumo dell’incenso, la *trance* non venne.

Il *medium*, seduto in poltrona ad occhi chiusi, attendeva e noi attendevamo con lui, meravigliati, sorpresi; ci guardavamo l’un l’altro muti, interrogandoci con gli occhi, immobili, quasi respirando appena per non essere di disturbo con il più lieve rumore.

“Vedo solo buio – disse ad un tratto il *medium* aprendo gli occhi, – arrivo al momento dell’oscurità profonda che ho prima della visione... e poi mi fermo”.

Commentammo dicendo che forse non era in perfetta forma, forse distratto da una qualche preoccupazione... oppure?

“No – tagliò corto lui, – ...è il mio spirito-guida che non vuole”.

Vidi la delusione dipingersi sul volto di Nicola Ghiglione, ed anche noi ci sentimmo un poco traditi nelle nostre aspettative, e chiedemmo: “...perché?”

“Se lo spirito-guida si oppone, significa che c’è qualcosa che non si deve sapere”.

“Ma perché? – intervenne il Professore, – se ci fosse qualcosa di spiacevole per me, non me ne importerebbe, visto che si tratta di acqua passata... e da tanto tempo. L’interessato sono io... anche se mi avessero bruciato sul rogo, impiccato... od altro”.

“Non si può e non si deve insistere, Professore; mi spiace, non posso, non posso”.

Mentre il *medium*, che si era alzato dalla poltrona, sede delle sue *trance*, pronunciava queste parole, lo vedemmo impallidire e cadere di schianto seduto, preso da iperventilazione, per poi calmarsi come se dormisse quieto.

Attendemmo seduti ai nostri posti, fissandolo incerti.

Sereno in volto, le sue labbra presero a muoversi impercettibilmente e, mentre lo guardavo, mi accorsi che intorno alla sua testa si delineava evidente quell’alone diafano, che si chiama “aura”. Questa ingigantì fino a raggiungere un’ampiezza di quattro

dita circa, ma, volgendo lo sguardo sugli altri, vidi anche loro “aureolati”: Nicola Ghiglione d’azzurro per una larghezza di due dita, mio marito di giallo chiaro ed il medico di bianco lunare.

In quell’istante il *medium* si riebbe dal suo torpore, aprì gli occhi, guardò di sfuggita il Professore e si alzò in piedi come se nulla fosse accaduto.

Chiesi se volesse bere un bicchiere d’acqua o di qualcos’altro, ma rispose che stava bene così, poi, presa in mano la sua ciotolina in cui aveva anche questa volta bruciato l’incenso, ma non rivolgendosi a qualcuno di noi in particolare, raccontò: “Mi sono trovato seduto ai bordi di un fiume ove l’acqua scorreva calma; un grande albero faceva ombra su di me e un grosso serpente stava arrotolato, immobile alla mia destra... un uccello nero, forse un corvo, era appollaiato sul ramo più alto dell’albero. Tutto era in pace e mi pareva che ogni cosa fosse al suo posto”.

Sospirò guardando nel vuoto, poi continuò, rivolgendosi al Professore: “Perché dovrei turbare questa pace?”

Il Professore lo fissò un attimo perplesso, abbozzò qualche parola, poi si volse verso di noi, guardandoci con aria interrogativa.

Capii in quel momento che non avremmo saputo più niente dal *medium*, capii che gli appuntamenti per le *trance* erano finiti e che il Professore doveva accontentarsi.

Il *medium* ci sorrise con dolcezza ma parve preso dalla fretta; si scusò infatti con garbo, ci salutò tutti con simpatia e cordialità e si congedò.

La cosa ci parve strana, misteriosa; il Professore era veramente dispiaciuto e disse che almeno avrebbe voluto sapere la ragione di quella che gli era parsa una censura, tanto da supporre che dietro potesse esserci qualche fatto umiliante, comunque ben grave. Il medico optò per il cambio improvviso di umore della persona, dato che individui quali i *medium* ne sono un po' alla mercé.

Ormai era sera; il cielo si era oscurato e pareva che volesse piovere.

Era stato un pomeriggio intenso, fuori del consueto rispetto alle altre volte, e aveva lasciato un che di sospeso, d'incompiuto, però dovevamo accettarlo così e così rimase.

Nelle telefonate nei giorni successivi, col Professore parlammo ancora e molto di quel pomeriggio, ed alla sua richiesta di dire francamente la mia opinione non potei non rilevare il simbolismo insito nel racconto del *medium*, ma non di più, poiché non conoscevo la ragione dell'interruzione della *trance*.

Mi ripromettevo, però, in cuor mio, di chiedere una qualche sia pur minima spiegazione, al *medium*, alla prima occasione.

Avendogli fatto avere una ciotolina di argento colma di grani d'incenso, a testimonianza della nostra gratitudine per averci dato sue energie e suo tempo in

quegli interessanti pomeriggi, confidavo in una telefonata di riscontro, che puntualmente avvenne, ed io ne approfittai, dopo i convenevoli, per porre discrete domande, ma il *medium* fu più ermetico che mai; solo un momento si lasciò scappare due parole, che lasciarono me ancor più perplessa: “Eravamo fratelli”.

“Eravamo fratelli?! Non dice niente, proprio niente; e poi, chi sa perché non lo ha detto allora?” – brontolò il professore Ghiglione quando gli riferii il colloquio; al che osservai che probabilmente non voleva dir niente, per l'appunto, ma il Poeta stava riprendendo le redini dei pensieri di Nicola Ghiglione e, pur mugugnando su quel “eravamo fratelli”, ogni qual volta si tornava sul discorso, di quei giorni, i ricordi, pur conservando la loro importanza, persero di smalto, di colore, e piano piano si deposero nell'archivio della mente ed anche le emozioni che avevamo provato finirono per stemperarsi.

Ripresi dunque a scrivere le mie cartelle sul *San Martin*, vivendo nell'immaginazione la vita del nonno e traendone vieppiù la sensazione che la vita sia davvero un sogno.

Nicola Ghiglione leggeva le cartelle che via via andavo scrivendo, interessandosi a certi aspetti e risvolti dell'esistenza del *San Martin*, come la triste infanzia di orfano di madre e la cattiveria della matrigna nei suoi confronti, la sua amicizia con

Buffalo Bill quando questi venne a Genova col suo Circo, gli incontri notturni con certi barboni (letterati e filosofi), tanto che, quanto a costoro, si riprometteva di prenderne spunto per un qualche ancora “canto civile”, e gli interessava, e molto, sapere, o meglio scoprire quale fosse il libro scritto e pubblicato dal Questore di allora, che in uno con le proprie imprese, aveva ceduto alla tentazione di raccontare come sue le avventure del nonno, il quale pianse amare lacrime nella solitudine della sua modesta casa di via Canneto il Lungo.

“Credo di avere scoperto il libro del Questore – dissi un giorno a Nicola Ghiglione, – l’ho trovato in biblioteca; devo però finire di leggerlo con calma, per trovare i giusti riscontri”, ed Egli ne fu molto contento, chiedendomi gli estremi per individuarlo e leggerlo a sua volta, accennando ad eventuali articoli che avrebbe potuto scrivere sulla polizia di quei tempi, ben inteso... dando a Cesare quel che era di Cesare.

Ogni tanto, il Poeta mi chiedeva notizie di Alma, poiché gli sembrava strano quel silenzio prolungato, e mi domandava se non fossi preoccupata per l’amica lontana. Al mio diniego rimaneva un poco assorto; rifletteva, cercava di capire il mio punto di vista in proposito, almeno così mi pareva, ed una volta mi chiese: “Se per caso io sparissi, senza più dare notizie, Lei si preoccuperebbe o no?”

“Certo che mi preoccuperei, e non poco, per Lei”
– risposi, poiché non era nel suo carattere sparire per non farsi più vivo; troppo preciso, ordinato e dignitoso per una cosa del genere!

Non mi preoccupavo, invece, per Alma, giramondo, eccentrica ed imprevedibile, capace di una *mattana* del genere e d’altro; la conoscevo bene, sapevo che un bel momento si sarebbe fatta viva come se niente fosse, senza tener conto del tempo, anzi, neppure si accorgeva del tempo. Per lei valeva “quel” giorno e poi l’altro e poi l’altro ancora, staccati, nel “loro” presente.

Comunque al Professore rimaneva la curiosità di sapere cosa fosse “successo”, come Alma aveva scritto. Io gli dicevo che alla fin fine la cosa non sarebbe stata così drammatica come si poteva pensare dalla lettera, e quasi lo avevo persuaso a non far conto sulle promesse di Alma né a dar peso alla sua valutazione dell’importanza delle cose, quando – come se sollecitata dai nostri discorsi – arrivò una lunga lettera in cui l’amica, finalmente, raccontava ciò che era “successo”.

Rilessì parecchie volte i fogli rosa, verdini e di quaderno, sui quali era scritto il racconto di Alma, nel suo solito stile, un po’ confuso, ermetico direi; comunque mi risolsi a consegnare la lettera al Poeta, rimanendo in attesa del suo giudizio.

Cara Auri,

seduta a terra c'è una moltitudine di gente; ci sta male, perché, anche se la chiamano madre-terra, è dura, spesso matrigna, epperò c'è chi se la merita questa matrigna: sono gli scialacquatori, che io chiamo sciacquoni, sono i villani rifatti, ben vestiti, maleducati, prepotenti, brutti come la carta sporca e gettata via, sono quelle galline urbane che attraversano la strada come volessero farsi ammazzare e poi ti guardano con occhio di sfida: "Non mi hai ammazzata perché sono svelta, ma avresti potuto farlo, Gesù, Giuseppe, Maria – assassina – loro mi proteggono, ma avresti potuto ammazzarmi; ora dovresti pagarmi, sono i pitocchi che non pagano, siete voi genovesi". Ah! i genovesi; ma almeno i pitocchi genovesi hanno un alibi: sono genovesi; gli altri no, sono pitocchi e basta.

Alla Festa della Vanità ho girato senza sosta, non ho trovato nessuno che non avesse appuntato sul risvolto della giacca il distintivo del "Grande": grande scrittore, grande pittore, grande maestro, grande perché non sbaglia mai, grande perché fa i triangoli e i cerchi rossi, gialli, blu, grande perché lo dice lui e ciao...

Allora siedo ed aspetto qualcuno che sia piccolo, ma non viene, non c'è. Ma sono io! Ecco, sono io! Adesso è tutto a posto.

La sera è arrivata a cancellare i grandi e i piccoli, è arrivata a dipingere i muri con affreschi che di gran lunga sono le più belle pitture che abbia visto oggi: eccitava i grigi, corrompeva gli scuri, e faceva sognare con velature color vino.

Sento dei passi... chissà, qualcuno vorrà aiutarmi... ma no, me ne vado... un cane abbaia, è un avvertimento, un segno... e quello arriva e mi mette le manette.

Assassina, tu deliberatamente hai tolto la vita ad una gallina che attraversava la strada... sulle strisce bianche... ma la gallina era bianca, come potevo vederla? Dovevi... avrebbe dovuto essere nera, per essere visibile sulle strisce bianche, o avere un catarifrangente... un cosa?... sì, quel cosino luminoso... non conosco cosini luminosi, andiamo, in prigione! poi ci sarà il processo... E, poi, hai riempito di polvere il balcone di una gallina... signor vigile, abbia pietà di me – Gesù, Giuseppe, Maria, Santi del Paradiso se avete protetto una gallina, perché non proteggete me?... Ma il vigile non può aver pietà, è la legge... ma perché l'Altissimo sta così in alto che non riesce a vederci? a sentirci? Devo gridare, oddio devo sgolarmi perché Tu mi senta? Ho ammazzato una gallina sulle strisce bianche, ma soprattutto ho riempito di polvere il balcone di un'altra gallina; potrai mai perdonarmi, Altissimo? Eppure mi ha sentito, ha detto: "Hai il marito avvocato!..." ma poi ha guardato da un'altra parte, si è distratto, per ciò non lo interessavo.

In galera attendo il processo, sarà dura, con la polvere non si scherza.

Intanto guardo dalla finestra i cancelli e li vedo nella penombra, ma sarà stato un filo di luce che li ha fatti muovere; la luce gioca con le ombre a rimpiazzino; filamenti di luce, filamenti di ombre, i cancelli si muovono, forse si aprono... si chiudono; mi addormento e sogno sbarre, trapezi e figure, galline che mi beccano; ce ne sono due, poi tre, quattro, ed una si chiama Gambe Grosse, col sedere basso, un'altra è tutta in rosa, ed una ancora è più giovane ma maligna.

Il giaciglio duro mi sveglia, ho le ossa rotte, ma un po' di ginnastica le rimetterà a posto, ognuna al suo posto come si conviene, come Dio ci ha fatto... intanto Lui, l'Altissimo, continua a stare in alto, così vede e sente poco... le lamentele arrivano se si grida forte ed è ascoltato chi grida più forte.

Non dire così figliola... il prete è stato chiamato, ma non da me, io non lo volevo; si è seduto con aria blanda vicino alla branda... siamo tutti suoi figli, ci ama, ama anche te birbantella ed anche io ti amo come tuo fratello... mio fratello non c'è; non importa, come tuo padre... mio padre non c'è; va bene, ti amo in Cristo... con una mano sulla coperta, quieta, ferma, con l'altra si accarezza la barba.

Sono stanca di ascoltarlo, non mi piace... ha l'“aura” color senape, gli occhi piccoli e grugnisce quando parla; ah, riuscire a scomparire, lasciare lui al mio posto.

La mano si è mossa, è stato un movimento inconsulto; abbi fede, ti aiuterò ad uscire da qui, però tu prega l'Altissimo, egli ti ascolterà... non ci credo, è troppo in alto, ci vorrebbe una scala, non ho altre speranze che nel mio avvocato... oddio ma lui non è Dio; chiudo gli occhi e giro la testa verso la parete; un ragno cammina sulla coperta e si avvicina... movimenti lievi... ma cosa è che tira la coperta a terra? Mani abbrancano, occhi stralunati, un tremar di guance... non è un ragno; è lui!... labbra molli, denti gialli, brutto porco, lo sapevo... dita negli occhi e gli occhi mi squarciano la gola... arrivano, eccoli, ci risiamo dicono, sei sempre il solito, che ingordigia.

Via alla confessione... tibi te absolvo... padre nostro che sei nei cieli... mi hai sentito urlare? Tu lo assolvi, la carne è debole... e per la mia polvere? Come la mettiamo?

Lentamente morire, lentamente aspettare; mi sembra che il mondo, di fuori, non ricordi più niente: chi sei, chi non sei, se ci sei o no, dunque taci.

Sonnolenza, sonnolenza... sempre più piano, ancora pianissimo... sonnolenza, piano pianissimo... uno strano rumore e poi il buio, molto buio... galleggio nell'aria densa di effluvi e di respiri: che sia la morte? ma la morte non respira e... dovrei vedere una luce, una luce bianca – ai limiti dell'esistente – ...silenzio, galleggio, volo leggera, l'aria si sposta per lasciarmi passare; vedo una luce, ma è una casa, dentro ci sei tu che guardi un uomo che mi vede e mi chiama; lui deve morire, lo so, lo sa anche lui... nell'ultima ora mi dice: "Sono uno specchio che si frantuma, che vola in mille pezzi, ma dove?"

Tu ti alzi, non è ancora accaduto, accadrà, tu non lo sai ma io lo so e te lo scrivo; chi è quell'uomo che parla con te? È lui lo specchio che si frantumerà.

Ciao, Auri, ti scriverò presto.

Alma

Era difficile separare il sogno dalla realtà, salvo il pezzo terminale che aveva le connotazioni di una previsione; era difficile, insomma, rincorrere la fantasia che, a mio parere, ammantava la realtà di fatti. Ma quali fatti?

Alma era finita davvero in prigione per avere investito qualcuno, o si trattava di una metafora? E la polvere, che significato poteva avere?

Anche il Professore, pur piacendogli la lettera, si poneva questi interrogativi, ed in particolare la polvere sollevava i suoi dubbi sembrandogli una metafora, più che la prigionia.

Conoscendo bene il carattere di Alma e sapendo per esperienza quanto fosse capace di far sembrare realtà un sogno e un sogno la realtà, optavo invece per la realtà della polvere, che ormai nei discorsi col Professore aveva assunto la considerazione di un personaggio, direi di protagonista, di “prima donna”.

Anzi, Nicola Ghiglione mi suggerì di scrivere una novella avente come tema-personaggio centrale la polvere, ma Gli risposi che non ne ero ispirata e che Lui piuttosto, avrebbe potuto trarne dei versi; nessuno però di noi due scrisse qualcosa del genere.

Ancor oggi ci ripenso, ma per me la polvere sta bene nelle lettere di Alma.

Intanto i mesi e le stagioni si susseguivano, dando il senso del tempo che scorreva; sensazione fallace, poiché siamo noi che passiamo, non il tempo, come dicevo al Professore, che mi rispondeva di non voler pensare a questo aspetto della vita, perché:

“...pensare che è il tempo che passa, o che passiamo noi, è sempre un passare; mi mette premura, in ogni caso, e la premura mi mette in ansia”.

Il suo ragionamento mi faceva sorridere, per via della “premura”; anche Lui, come altri artisti, sentiva dentro di sé una tal mole di contenuti da portare “alla

luce” in forma poetica da parergli insufficiente il tempo di una vita. Non lo preoccupava la vecchiaia del fisico, almeno apparentemente, ed io, convinta di ciò, nei nostri colloqui gli dicevo che l’artista non invecchia, per i contenuti interiori, per l’appunto, che in lui premono e che denotano la sua profonda ricchezza, nonché per il continuo esercizio mentale cui si sottopone.

Le mie osservazioni gli andavano a genio ed era persuaso di essere fra coloro che non invecchiano mentalmente e si mantengono lucidi; e molto lucido era il Professore.

Ma ciò che nei miei discorsi non aggiungevo era che ci sarebbe voluta anche un’esistenza senza frustrazioni e gratificata dal riconoscimento di quel palcoscenico che è il mondo, essendo l’arte un colloquio non solo con sé stessi, ma pure con gli altri e questo, purtroppo, mancava a Lui, nella sua città, come ho già avuto occasione di rilevare.

Per quanto mi risulta, i suoi *Canti Civili* sono stati segnalati al “Premio Libera Stampa” di Milano, *Onomastico Speciale* (ed. Lacaita) è stato finalista al “Premio Viareggio”, nel 1986 il racconto *Corpo di reato* ha vinto il “Premio Pandolfi” a Chiavari, del quale si è sentito compiaciuto sia in quanto esplicito riconoscimento, sia in quanto rottura del “muro di gomma” (così diceva) che lo teneva rimosso dall’ambiente culturale letterario, poetico.

In uno dei giorni in cui il Poeta venne a trovarmi per rileggere insieme le cartelle scritte per il *San Martin*, mi regalò un piccolo tagliacarte segnalibro in metallo bianco, con sopra stampato in rilievo un serpentello. Lo aveva tratto dalla tasca con gesto discreto e lo aveva posato sul cristallo nero del tavolo del salotto, dove sembrava brillare di luce propria, dato il forte contrasto dei colori.

Ringraziandolo del dono e del pensiero, mi chiesi in quel momento se quel piccolo rettile significasse qualcosa per lui, o per me, o se per caso vedesse me come un serpente.

Forse indugiai un attimo di troppo, nell'esaminare l'oggetto, poiché il Poeta sembrò percepire qualcosa e, prima di accomodarsi sulla sedia che gli avevo offerto, con voce piana ed un lieve mezzo sorriso sulle labbra, disse: "Ho pensato di donare a lei questo oggettino, giacché mi pare il simbolo di qualcosa di alchimico e lei, da brava nocchiera in mezzo ai simboli alchimici, senz'altro lo riconoscerà".

Sorrisi, lieta di non essere considerata un serpente, come comunemente è tenuta in conto una donna, e gli risposi che infatti il serpente è un simbolo alchimico polivalente, fra l'altro, del Mercurio, quale principio di fondo.

Lette le cartelle del *San Martin*, il Professore rimase ancora un po' per "quattro chiacchiere", incoraggiandomi a scrivere e nuovamente dicendomi di non preoccuparmi di giudizi affrettati e superficiali

di chi non sa scrivere, “e ce ne sono tanti...”, e di non pensare a uno stile o a un modo piuttosto che a un altro, ma di scrivere “col cuore”.

Sentivo parlare, in lui, il maestro, a sua insaputa però, poiché ciò che diceva era colloquiale, disimpegnato, d'altronde anche dopo la lettura delle mie cartelle mai saliva in cattedra; dava in modo semplice il suo assenso per un brano ben riuscito o denunciava una sua perplessità, e non altro, senza interventi correttivi, quando riteneva che ci fosse da rivedere qualcosa.

Se ne andava dopo avermi raccomandato di continuare, di perseverare e mi lasciava con un senso di soddisfazione per le parole di apprezzamento, che dette da Lui avevano un peso, e con un senso lieve di rammarico per l'interruzione dell'incontro e del conversare, sempre interessanti ed istruttivi.

Mi faceva tristezza e dispetto constatare come a Genova, sua città, e in Liguria, un poeta come Lui, riconosciuto ed apprezzato in campo nazionale, venisse invece tenuto in disparte e addirittura venisse ignorata la pubblicazione dei suoi libri da parte della stampa “addetta”.

Aveva ragione, senz'altro aveva ragione nel dire che non esiste la democrazia, che “democrazia” è una vuota parola, priva di senso, ma anche se questa mesta considerazione gli riempiva l'animo di amarezza e rabbia, la caparbia del suo carattere e l'amore per la libertà di opinione lo inducevano, pur

isolato, per non dire escluso da chi in cuor suo disprezzava, a scrivere versi fedele sino all'ultimo giorno – si può dire – della sua vita, alla ricerca costante di una scrittura coerente ed ispirata.

Una volta, nel salotto di casa mia, seduto al tavolo col piano di cristallo nero, ebbe a dirmi che il dopoguerra lo aveva fatto passare da delusione in delusione. Parlava adagio, guardando nell'aria di fronte a sé, come inseguisse immagini a lui note, con gli occhi che da scuri gli erano diventati bui, con la bocca che accentuava la piega agli angoli delle labbra.

Lo scrutavo, ascoltando le sue parole che cadevano pesanti come pietre: "...il letame che ci avvolge... l'ingiustizia... la gagliofferia...", e non lesinava nomi, senza alcun timore. Ascoltavo in silenzio, percependo dietro ad ogni parola la sua anima tormentata, acerbata da ciò che doveva vedere e da ciò che doveva esperire sulla sua pelle, ma anche dalla delusione di avere una volta creduto a chi ora si comportava da "bandito". Ho ritrovato gli stessi pensieri nei suoi *Canti Incivili*, il più espressivo dei quali (sono dieci canti) è:

Il canto dell'assessore

*Io dilapidatore monatto delle buone occasioni
uscito dall'urna come pesce di notte
ho nel botro l'usura*

*l'anguilla nel cesto del deposito dei rifiuti
il raccomandato di turno*

da *Finestre* - 1988.

A parer mio, per quel Suo ermetismo letterario, la lirica va letta così:

*...ho nel botro l'usura
l'anguilla
il raccomandato di turno
nel cesto
del deposito dei rifiuti*

Conosco il nome dell'assessore "monatto", poiché il Professore me ne parlò con parole di fuoco, ma, memore dei moniti del marito avvocato, lo passo sotto silenzio; non vorrei ritrovarmi in guardina passando il tempo anche io a scrivere alcuni canti incivili, magari troppo incivili, come del resto ho già scritto... a casa mia.

La fotografia di Nicola Ghiglione, donatami dalla moglie, signora Zita, e di cui mi sono valsa per comporre il medaglione in bronzo apposto sulla sua tomba, è su un ripiano della libreria della stanza che io mi ostino a chiamare studio, e, mentre scrivo, il Poeta mi guarda accigliato e sembra che stia ben attento a ciò che di lui scrivo; se fisso il suo volto in

bianco e nero, nel silenzio ovattato della casa, par che le labbra prendano a muoversi, a mormorare alcuni suoi versi, come questi:

*...di ciò che ho smarrito imparo sempre
il gusto!
Ah! in spalla bene mi porto questa croce.*

Croce, da Finestre (1939-1988)

E, come dicevo, i mesi e le stagioni scorrono... e scorrevano inclementi, lasciando un po' di malinconia per ciò che è passato e con la strana sensazione, in me, di essere portata contro volontà su una specie di "montagna russa" o di "toboga". Per un qualche momento, infatti, pare di guardare il mondo dall'alto, ed allora vedo il caos in cui si è immersi, ma appena mi rendo conto con costernazione di essere – io e gli altri – come delle formiche in continuo movimento, mi ritrovo nel mio personale quadratino di spazio e riscontro gli altri nel loro, e tutto ciò mi appare logico, naturale, come il fatto di avere ognuno sulle spalle il fardello delle proprie ansie.

È come se, per guardare il mondo che ci circonda, si usasse di volta in volta o una lente d'ingrandimento o un binocolo rovesciato.

Questo ebbi occasione di dire al Professore ed egli mi ascoltò con attenzione, con quell'attenzione che metteva in tutto ciò che ascoltava ed osservava, ma

rifiutò di essere una “formicola”; essere un anonimo lo disturbava, poiché dentro di sé viveva e si esprimeva quella vena aerea e sottile che è la poesia e che fa di chi ne è pervaso un “differente”, un “altro”, un “alieno”.

Un giorno ebbi l'occasione di presentare a Nicola Ghiglione una bella ragazza, giovane, simpatica, intelligente, che chiamerò Ebe, per la sua gioventù.

Studiava medicina e si trovò subito a suo agio nel discorrere col Professore di letteratura ed anche di poesia; per quanto non possedesse la vena poetica, amava e capiva la poesia.

Ci trovammo, quindi, più di una volta a casa mia o nello studio del Poeta per il piacere di parlare fra noi e di scambiarci i nostri pensieri. Quando gli incontri avvenivano a casa mia era presente anche mio marito, che portava con i suoi interventi una ventata di ermetismo filosofico.

Ebe era gentile ed apparentemente allegra ed il fatto di essere bionda e con gli occhi azzurri la faceva accostare al tipo cosiddetto “solare”, ma l'unico momento scuro di tutta la sua persona era la voce, che aveva bassa e roca e che dava, pertanto, l'impressione di non adattarsi all'insieme, suscitando anzi sorpresa e perplessità in quanto trasmetteva un messaggio di malinconia che sembrava uscire dalle viscere anziché dal cuore e dall'anima.

Quella nota negativa avvertì anche il Professore, che nella sua sensibilità di artista aveva colto un aspetto profondo, la tristezza, della personalità di Ebe.

Ebe, dopo aver frequentato per parecchio la mia casa, i miei salotti e le nostre riunioni, prese a farsi vedere sempre di meno; telefonava, invece, abbastanza di frequente, sempre a me, adducendo la scusa degli studi che le portavano via (diceva) parecchio tempo; ogni volta però che la s'incontrava (due o tre volte al massimo e d'inverno), la trovavamo sempre più sciupata e silenziosa.

Al Professore dispiaceva aver perso una interlocutrice attenta e intelligente, ricordando alcuni scambi di vedute avuti con lei, ma in particolare il nostro ultimo comune incontro, riandando al quale si avvertiva ancora nella sua voce una punta di spavento.

Se ci penso, rivedo ancor oggi la scena in tutta la sua drammaticità.

Ebe, con espressione stanca e confusa, stava seduta di fianco al Professore, che la guardava perplesso e che le ripeteva ciò che le aveva appena detto, poiché si era accorto che la ragazza non lo aveva sentito o non lo aveva seguito nel suo discorso. Io, di fronte a loro, notavo il disagio del Professore e cercavo di non lasciare trapelare il mio disagio non solo per il fatto che Ebe era come se fosse assente, ma anche per lo stato suo fisico.

Sembrava dilatata, aveva il viso gonfio, i capelli, un tempo luminosi ed ariosi, ora erano opachi e cadenti e gli occhi azzurri, un tempo brillanti e mobili, fissavano velati e stanchi.

Dopo che il Professore ebbe ripetuto quanto già detto, cadde un lungo silenzio prima che Ebe rispondesse; quando rispose, le uscì dalla gola una voce oltremodo rauca ed aggressiva, pur se la sua risposta non giustificava tutta quella aggressività, e così continuò con repliche brevi, brusche e non significative.

Avvertivo, da parte di Ebe, uno sforzo per fare uscire la voce e dare una qualche risposta a ciò che le veniva detto, e guardavo istintivamente il Professore, che sembrava farsi sempre più piccolo alle parole, poche, di Ebe, mentre la perplessità dipinta sul volto non veniva mai meno, anzi si accentuava.

Distaccando dal contesto il ricordo della figura del Professore, che letteralmente sembrava scomparire nel vano della poltrona, e della sua voce sempre più incerta, per il mio carattere che mi porta a cogliere il lato umoristico delle situazioni, sorrido ancor oggi; infatti, sfrondata quel momento dalla stranezza del comportamento di Ebe e tutto sommato dalla tristezza che ne emanava, ancor oggi dico che è come se avessi assistito ad una recita, tanto i due personaggi implicati erano espressivi, ciascuno a suo modo.

Molto invece aveva interessato il Professore una discussione, pacatissima peraltro, sul contenuto

simbolico del *Flauto Magico* di Mozart, cui il discorso ci aveva portato parlando in genere del simbolismo nascosto delle favole.

Il racconto del *Flauto Magico* viene da una favola popolare nella quale si svolge il tema “dei contrari”, senonché, all’esegesi psicologica che uno di noi aveva letto non so più dove, non ci eravamo trovati d’accordo.

Io sostenevo che essendo stata alterata la favola, non si poteva giustamente intenderne il simbolismo; Ebe propendeva per la versione datane dallo psicologo, che altro non aveva fatto se non esaminare il contenuto così come dato; il Professore stava nel bel mezzo considerando che l’artista, cambiando i ruoli dei personaggi della favola, aveva a sua volta composto un nuovo simbolismo.

Ma io insistevo rilevando che se la premessa dello psicologo era che le favole possono portare in sé archetipi collettivi, ossia significati universali – e per cui meritano una grande considerazione, non ha senso prendere in esame un saggio su un dato (la favola) arbitrariamente ribaltato.

Nicola Ghiglione ogni tanto ci ripensava e me ne parlava, ma, preso poi come era dai suoi scritti, non tornò più sull’argomento, intento invece a vergare la favola poetica della sua anima.

Ogni volta che rivedevo Ebe la trovavo sempre più deperita e venne il giorno in cui fu lei a dirmene la ragione: dagli spinelli era ormai arrivata alla “polvere

bianca”; mi disse ancora di non farne mistero con mio marito e con il Professore, ma che solo con me avrebbe mantenuto i contatti di persona.

Al Professore dispiacque molto, si rammaricò di non aver capito allora, mentre ora non comprendeva perché Ebe non volesse più parlare con lui; “Forse potrei esserle di aiuto – diceva, – forse ragionando si può intendere il perché di tante cose”. Fatto sta che Ebe per lungo tempo non si fece sentire.

Le telefonavo, ma non la trovavo mai ed io non osavo accennare a qualcosa con sua madre, finché un giorno fu la madre stessa che mi telefonò per dirmi che Ebe, ricoverata all’ospedale, voleva vedermi.

Trovai Ebe distesa sul letto bianco dell’ospedale, con la madre seduta vicina, e l’impressione che mi fece fu sconvolgente... non la riconoscevo, non ritrovavo quasi nemmeno l’azzurro dei suoi occhi; il lenzuolo copriva qualcosa che assomigliava vagamente ad uno scheletro.

Quando raccontai, per telefono, tutto ciò al Professore, dall’altra parte del filo sentii un lungo silenzio e poi alcune parole amare.

Da allora la madre di Ebe iniziò a telefonarmi quasi tutte le mattine verso le nove ed io, come dicevo al Professore, iniziavo male la giornata, dopo aver udito racconti dolorosi, pianti e tanti “perché, perché proprio a noi che siamo vissuti per lei?”

Per farla breve, seppi dopo molto tempo che Ebe si era lasciata convincere a fare i nomi di chi le aveva

procurato la droga e pensammo, mio marito, il Professore ed io, che aveva fatto bene a parlare, senza però considerare il mondo in cui si era trovata; la risposta infatti non si fece attendere ed una sera Ebe fu presa, trascinata in un posto appartato, picchiata – tanto che le fu rotta una mascella – e violentata.

Curata e alla meno peggio ristabilita, cominciò il calvario della fuga da Genova, dato che le era stata promessa la morte, la volta prossima.

L'accolsero famiglie che si facevano pagare sulle trecentomila lire al mese e che la trattavano come una cosa, non sopportando le sue crisi e le inevitabili depressioni. Da Muccioli, dopo averlo conosciuto e aver parlato con lui, Ebe non volle assolutamente sistemarsi, finché trovò due coniugi, giovani, che l'accolsero in casa e la trattarono come una sorella – veramente due “santi”, che si assoggettarono con pazienza a sopportare le crisi di astinenza, le depressioni, le incoscienti cattiverie sue, per infine rieducarla, al punto di doverle insegnare ad apparecchiare la tavola, cosa che ad Ebe sembrò, quando lo fece, di essere riuscita in una grande impresa.

I due facevano parte di “Comunione e Liberazione”.

Mio marito ed io, col Professore, seguivamo incerti ma speranzosi questa risalita e il nostro amico medico, al quale avevamo prospettato il caso, anonimamente, si era mostrato molto dubbioso,

poiché diceva che dei drogati sono pochi quelli che si salvano; la qual cosa mi sgomentava.

Il Professore telefonava spesso per avere notizie di Ebe e si faceva raccontare tutto ciò che gradualmente venivo a sapere dalla madre, che non mancava di telefonarmi, portandomi anche, qualche volta, i saluti della figlia che ci assicurava di non averci dimenticati.

Un giorno ebbi la sorpresa di ricevere una lunghissima lettera di Ebe, uno scritto spontaneo e sincero, commovente e drammatico, una testimonianza a mio avviso fondamentale per chi voglia comprendere un certo risvolto di quella spirale che avvolge giovani disperati come lei.

Lessero la lettera anche mio marito ed il Professore, che ne fu molto impressionato.

Conservo lo scritto, che intitolerei “Il dopo”, e lo trascrivo tal quale.

Certo ci si rende conto, leggendolo, che la mente di chi l’ha scritto è ancora frastornata dall’esperienza vissuta di fresco.

29.3.81

Mia amata Auri,

...perdona il mio lungo silenzio, è stato solo determinato dalla vita che ho sofferto e che mi (ha) precipitata in oscuro stato confusionale... e tu sai, o forse non sai, che cosa significhi a livello psichico uscire da quel tunnel che parte dal mondo delle “upupe” e ti riporta in questo manifesto, cioè ciò che è la realtà, fin che siamo qui, in questo mondo che è la grande illusione, che

quando cambiamo struttura non esiste più... la droga purtroppo mi ha un po' occlusa, mi ha impastata nei miei nodi psichici, ha rischiato di farmi diventare senza coscienza... da poco tempo la mia attenzione è tornata ad essere ben sveglia e lucida... la realtà-illusione in cui mi ritrovo in questo mondo disumano, dove l'amore è odio e l'amicizia e la solidarietà sono egoismo, è ora per me una camera di tortura!

In questi tre mesi ho lottato contro i mostri e gli aguzzini disperatamente, senza mai pensare alla droga solo che per un attimo, come già ti scrissi nel biglietto "vagando tra un manicomio e l'altro", soffrendo da impazzire la solitudine, anche se so che si è sempre soli con sé stessi, la falsità, la cattiveria di chi mi ha circondato, anche se mi sono corazzata e rinchiusa in me stessa al punto che sono completamente in un periodo di introversione allucinante; mi sento da una parte orgogliosa di me stessa, forse per la prima volta in vita mia, ma dall'altra estremamente triste, disperatamente sola, avvilita, stanca, e in più malata fisicamente in quanto ho un po' di epatite cronica e, per questo, non avendo fiducia nella medicina classica, sono ricorsa all'agopuntura, presso un medico vietnamita...

Sentii improvvisamente dentro di me, circa quaranta giorni fa, che il mio corpo stava morendo, vomitavo in continuazione già da cinque giorni, ed allora ebbi sempre per la prima volta in vita mia paura di morire... scoperta l'esistenza di questo medico tramite il centro macrobiotico di... l'impulso mi mosse a correre da lui, immediatamente, senza appuntamento... mi disse che avrei dovuto avere da quel momento in poi molta pazienza in quanto ci sarebbe voluto un anno affinché io potessi

guarire, allora io chiesi quanto sarebbe stata la spesa (che poi appresi di L. 15.000 a terapia) e lui mi rispose: “Non ti preoccupare, tu adesso sei malata e non puoi lavorare, ma guarirai; ora studia, laureati al più presto, vestiti bene, non frequentare tossicomani, insomma cambia completamente la tua vita, quando sarai guarita e potrai lavorare mi pagherai e lavorerai con me! E sa solo il mio nome e cognome, ma senza neppure aver visto un mio documento!

Poi vado sempre due volte alla settimana dallo psicoanalista dott.... dove l’assistenza è gratuita... affinché io possa arrivare a vedermi rispecchiata nello specchio, quando si aprirà il sipario, quelle cause recondite che affondano le radici in un passato estremamente remoto di cui si sono già visti clamorosamente gli effetti durante la mia vita.

Ho un buon transfert con lui, e anche se ogni seduta psico-terapica per me è un trauma, perché dal mio subconscio si stanno rimuovendo tutta la mia infanzia infelice e poi il passato più prossimo sino a quello degli ultimi anni orripilante (infatti durante ogni seduta piango), voglio andare sino in fondo al “pozzi”. Ora sono stanca, poso la penna, cerco di addormentarmi pensando a te, e riprendo domattina.

...il dottore mi ha detto che ero in stato estremamente confusionale ed in effetti avevo perso la memoria (questo è uno dei tanti regali che ti lascia l’eroina). Nella seconda fase della terapia gli parlai dei miei sogni, sogni “incubi”, e lui mi disse che gli avevo dato “molta carne da mettere al fuoco”. Fra l’altro, da un mese e mezzo a questa parte ci stringiamo la mano al termine di ogni seduta e questo è molto importante per me!...

È da due giorni che sto un po' meglio psichicamente, ma ho sofferto troppo e a volte penso al suicidio. In più ho paura di chi mi circonda, è come se fossi affetta da una sindrome paranoide che poi, in realtà, è dettata da strani complotti che la gente che mi circonda... trama contro di me!

...circa il 14/3/81 scrissi sulla mia agenda: "Sono stanca di vivere, ho fatto la mia scelta già da tempo, io voglio morire, non me la sento di ricominciare una nuova vita, sono prosciugata di energie, sono vecchia ed è molto di più che sentirsi vecchi, ho tanta voglia di piangere, sto ascoltando la 'Patetica' e mi domando perché continuo a recitare con me stessa e ad illudere chi mi vuol bene. Questo è egoismo! Il mio destino lo sento, nell'intimo, concluso.

Ho costruito mille illusioni, si sono polverizzate tutte nelle sublimi albe, ho lottato, trionfato, pianto, pianto, pianto, pianto tanto, ho marciato dritta e mi sono trascinata per quella strada grigia che scompariva nelle nebbie, su cui danzavano mostri accompagnati dai salici secchi, con i rami reclinati sulle pietre, dove ora non c'è più né luna né sole né stelle, solo fumi ingannatori oltre i quali si sarebbe aperto il sipario del Grande Specchio. Là era la meta dove volevo arrivare e oltrepassare, ma sono ormai incapace ed avvilita per portare a compimento la Grande Opera.

Soffro da impazzire, ora, nel momento della rassegnazione, ma mi rassereno al pensiero che sublimero nel suicidio la mia libertà e la morte che è il fiore della vita, e che forse in un'altra dimensione potrò ricominciare una nuova vita, al di là del tempo e dello spazio".

Ma questo lo scrissi 15 giorni fa!

...con mio stupore mi sono resa conto di non essere più la piccola donna che va contro se medesima; soffre, si ribella, onora i propri nemici e assassina gli amici!...

Ebe proseguì il suo cammino verso la guarigione fra alti e bassi, fra desideri di suicidio e desideri di rivalsa sulla sua “disgrazia”, ma ciò nonostante, passo dopo passo e grazie all’aiuto delle persone che l’assecondavano, specialmente la donna, riuscì alla fine a trovare un certo equilibrio, rimanendo peraltro molto vulnerabile.

La madre diradò le telefonate mattutine, smise di lamentarsi di essere da tutti evitata, anche dai parenti, e quando non telefonò più capii che Ebe stava meglio; ma ora per avere una qualche notizia di lei dovevo essere io a telefonare, finché neppure io più lo feci, confidando di ricevere prima o poi notizie direttamente dalla stessa amica.

Seppi molto tempo dopo che si era laureata e che aveva trovato lavoro in ospedale. Mi telefonò lei stessa dicendosi contenta e che avrebbe desiderato sposarsi ed avere un figlio, ma dopo assicurazioni di non avermi e di non averci dimenticato, non si fece più viva.

Abbiamo sperato che fosse tutto vero, poiché quell’assoluto silenzio faceva sorgere dei dubbi; comunque in cuor nostro le augurammo ogni bene.

So che il Professore scrisse anche alcuni versi su questa vicenda, che indirettamente lo aveva coinvolto,

versi che credo siano quelli pubblicati in *Finestre nei Canti Incivili*:

Ogni anno

*Un anno scorre e passa,
di ragioni non ha che il
nostro futuro, cede al presente
il frutto e il passo...*

Questa bella lirica, che ho trascritto solo in parte, Nicola Ghiglione mi lesse al telefono in occasione del nuovo anno, facendomi gli auguri suoi e di sua moglie, anche per mio marito e per tutta la mia immensa famiglia, di cui non mancava di chiedere notizie in occasione dei nostri incontri o colloqui, con particolare attenzione per la mia ultimogenita, Elisabetta, che aveva suscitato il suo interesse ed eccitato la sua fantasia poiché aveva deciso di fare lo *skipper*, nell'Oceano Indiano.

Il Poeta mi domandò, a questo proposito, come avevo preso la notizia dell'iniziativa di mia figlia di fare la "nocchiera" (come Lui la chiamava) ed io risposi semplicemente che, non potendo impedirglielo, le avevo però raccomandato di non naufragare e di badare a non annegare soprattutto. La cosa tuttavia lo meravigliava non poco e riteneva preoccupante avere una figlia per mare, molto più che se fosse stato un figlio.

Per questa sua convinzione prese l'avvio, fra noi, uno scambio di opinioni che si protrasse a lungo e che si riaffacciava ogni qual volta che il discorso cadeva sulle caratteristiche dei due sessi.

Come la maggior parte degli artisti, Nicola Ghiglione era affatto convinto della maggiore sensibilità della donna, rispetto all'uomo, ma, come la maggior parte degli uomini, aveva ben radicata l'idea della debolezza femminile, non solo fisica, ma pure interiore, ed aveva ben nascosta nelle pieghe del suo inconscio anche l'idea della superiorità intellettuale dell'uomo, mentre rispetto agli artisti maschi, condivideva con me l'opinione che l'arte è patrimonio indifferentemente dell'un sesso e dell'altro.

Ammirava, peraltro, molto la donna energica e volitiva, pur ritenendola una eccezione.

Con Lui ragionavo sul fatto che non tutte le donne possono esprimere il loro risvolto interiore maschile, poiché la loro vita, per educazione e per cultura, si svolge racchiusa nell'ambito delle mura domestiche ma, come dimostrano e vieppiù i tempi moderni, la necessità del lavoro, la caduta di tabù in positivo e in negativo, fanno sì che quell'intraprendenza, con altre caratteristiche che si ritenevano appannaggio dell'uomo, venisse alla luce anche nella donna.

In quanto alla superiorità intellettuale, l'uomo Nicola Ghiglione nicchiava un po', senza prendere posizione per non urtare la suscettibilità di chi gli stava di fronte, ma io proseguivo imperterrita nei miei

ragionamenti volti a dimostrare che l'intelligenza nelle sue sfaccettature non è dotazione esclusiva dell'uomo.

Finivamo per analizzare brani di letture di studiosi che io ritenevo viziati dalla presunzione maschile, o meglio dal complesso di superiorità degli uomini, ebbene con sorpresa constatai che in punto il Professore era d'accordo, probabilmente per sua esperienza, dato che sovente era richiesto di visionare scritti o versi da parte di autori o di autrici, nonché di stenderne una presentazione.

Al Poeta piacevano i termini "anima" per l'uomo e "*animus*" per la donna ed era molto incuriosito dalla teoria dell'"invidia del pene" da parte della donna, come pure di quella dell'"invidia" dell'uomo per la "procreatività" della donna; ma diceva che in sé non aveva mai trovato traccia di questa specifica "invidia", né mai si era accorto che i suoi amici la provassero.

Lo stesso posso dire io quanto all'"invidia del pene", per quanto mi riguarda e riguarda amiche mie con cui ne ho parlato, anzi ho riscontrato, in genere, una certa soddisfazione nell'essere donna e direi che il rammarico di essere nata donna, piuttosto che uomo, forse può trovarsi nei tempi in cui la donna era meno libera per non dire quasi segregata, ma nel caso l'"invidia" era per la condizione di maggiori possibilità di cui godeva l'uomo.

Si parlava e si discuteva, beninteso, in via di massima e di norma, fuori dei casi particolari di personalità nevrotiche, spesso portati ad esempio in

studi specialistici, ove – come osservavo col Professore – molto spesso gli autori degli stessi tendono a fare di tutta l'erba un fascio, per non dire delle riviste e delle rivistine che pur di interessare il proprio pubblico esasperano e distorcono certe tematiche della psicologia del profondo.

L'“anima” del poeta Ghiglione era dunque cresciuta e si era sviluppata all'ombra della letteratura e della poesia, infatti si scorgono nei suoi versi, specie nei *Canti Civili*, quella pietà e quella comprensione per chi soffre che sono sentimento materno, comunque attenzione tutta femminile per chi derelitto.

Il rapporto dell'uomo Ghiglione con la propria anima era, perciò, a mio avviso, in virtù della poesia, equilibrato, e la sensibilità della sua anima si esprimeva in lui compiutamente, come del resto ogni artista esprime le caratteristiche della propria interiorità femminile.

“Allora, le donne artiste?”, domandava il Professore, ben sapendo quanto sono sensibile all'argomento, e da questa domanda prendeva spunto tutto il discorso sulla interiorità maschile della donna.

Ma qui si ritornava alla possibilità maggiore o minore, per una donna di esprimere il proprio “*animus*” in società.

Solo l'uomo Ghiglione – a parte mio marito – mi seguiva e prendeva in considerazione ciò che dicevo sull'argomento, quando invece ne discorrevo con altri non potevo approfondirlo poiché mi trovavo ch'era

messo sul ridere ovvero rimosso in blocco ed azzerato.

Il Professore era inoltre incuriosito ed affascinato dai simboli della mitologia classica greco-pagana e in modo particolare dagli dèi fallico-ctoni, visti come esperienza dell’*“animus”*; come dire i contatti con il dio, che di volta in volta è nuvola, vento, pioggia, lampo, sole, serpente, uccello, toro, cavallo, e che rivelano i sogni ricorrenti di queste figure, nella donna.

Si chiedeva, anche, come una donna viva il suo rapporto con il marito o col compagno che sia artista, poeta, genio (ed io aggiungo anche, veggente) ed eravamo d’accordo, in ragione della formulazione *“anima-animus”*, che la donna vive la sua vita vicino ad un uomo del genere come *“anima”* di lui (il quale per converso proietta su di lei la propria), ma proiettando il suo *“animus”* sul compagno o marito e *“fissandolo”* così nell’ambito, nei limiti di questo stesso.

Generalizzando, è ovvio.

Su questi temi discorrevamo a lungo ed io trovavo sempre da parte sua un’attenzione sensibile ed acuta.

Il giorno in cui Nicola Ghiglione venne a trovarmi per raccontarmi un fatto strano accadutoogli era d’inverno, faceva freddo ed un forte vento scoteva le persiane, facendole gemere.

Seduti l’uno all’altro di fronte, con una tazza di the caldo fra le mani, il Professore raccontava ed io

ascoltavo una storia che mi lasciava davvero confusa, eppure era ben convinto di ciò che andava dicendo, né io avevo motivo di dubitare della sua sincerità e serietà: “...se alzo gli occhi verso il sopracciglio sinistro, puntando lo sguardo proprio su questo angolo – e col dito indicava il punto esatto del sopracciglio, – mi ritrovo in un’altra dimensione... in un altro paesaggio e... tutto prende un diverso significato”.

Certo, vista l’espressione mia interrogativa, con cui mi ero bloccata in silenzio, il Professore ripete’ imperterrito la sua esperienza, poi, posata la tazza sul piano del tavolo, tornò a indicare il sopracciglio, dichiarando che però non si azzardava a ripetere l’esperimento, in quel momento.

Lo invitai a descrivermi il “paesaggio”, al che Egli, prima di farlo, tenne a sottolineare che ciò succedeva solo se il movimento oculare era verso sinistra, quasi così dicendo imputando la responsabilità della visione all’occhio sinistro.

“Da principio vedo che il colore verde delle cose che ho d’intorno – e in verità non mi ero mai accorto che ci fosse del verde nelle pareti del mio studio – è un prato, che diventa azzurro e si trasforma nel cielo... e lì... c’è ancora il mio studio, ma le linee delle cose e dei mobili sono molto deboli, immateriali; questa sovrapposizione determina allora un altro paesaggio... se mi ci inoltro incontro viottoli e strade ed anche case...”.

Fece una pausa ed io, non sapendo che dire, non feci parola; non capivo la ragion d'essere di quelle immagini che sembravano suscitate solo da un movimento degli occhi, ma mentre stavo mentalmente formulando una ipotesi, il Professore proseguì: "...appaiono anche degli interni, che io guardo con sorpresa, ma in cui mi ritrovo a mio agio... appena però riporto lo sguardo frontalmente, tutto sparisce ed io mi ritrovo nel mio studio seduto al mio tavolo".

Tacque e mi fissò con aria interrogativa e dubbiosa; non sapeva darsi una spiegazione, ma quella strana esperienza gli piaceva poiché lo portava in un altro mondo, che, paradossalmente, era fatto delle stesse cose di questo, ma in modo diversificato, tutto da scoprire e da esperire.

Che gli piacesse lo disse Lui stesso, anche se, aggiunse, gli dava un senso di timore, e per questo intendeva parlarne con qualcuno che non lo prendesse per matto.

Quel pensiero neppure minimamente mi aveva sfiorato; cercai invece, con Lui, di esaminare il fenomeno per rendercene una ragione. Anzi, con la benedizione di mio marito, decidemmo, il Professore ed io, di fare qualche esperimento, con grande curiosità da parte mia e un po' d'inquietudine da parte sua, comunque decisissimo di andare a fondo.

L'appuntamento fu preso per il venerdì successivo, che era il 13 del mese, però non facemmo caso alla

coincidenza, presi come eravamo dall'avventura che stavamo per affrontare, in casa mia.

Sul tavolo avevo posato, vicino alle tazze per il the, anche una lettera di Alma, giunta al mattino, con l'intenzione di leggerla al Professore, ma, presa come mi trovai ad essere prima dai preparativi e poi dallo svolgimento della seduta, scordai di mostrarla al Professore, sicché la lettera rimase sul tavolo dimenticata, anche al momento del congedo.

Diligentemente mi ero munita di carta e penna per trascrivere dal vivo le parole del Professore, le sue descrizioni ed ogni cosa che fosse accaduta, per farne il commento alla fine e trarne le conclusioni.

Seduto comodo in poltrona, Nicola Ghiglione si preparò a volgere lo sguardo verso sinistra, esitò solo un attimo, quindi con decisione guardò in quella direzione.

Ero pronta a scrivere, ma nessuna parola usciva dalle sue labbra, eppure Egli ostinatamente continuava a guardare verso sinistra. Non osavo parlare e attendevo, pensando che forse sarebbe occorsa più concentrazione, ma, prolungandosi l'attesa, decisi di intervenire toccando leggermente un braccio del Professore per interrompere l'esperimento che ritenevo ormai non riuscito.

Proprio in quel momento Egli prese a parlare ed io presi a scrivere affannosamente per non perdere le sue parole che fluivano veloci.

La descrizione di quel che stava “vedendo” era sorprendente e suggestiva; la riporto così come allora l’ho trascritta:

“...tutto è stemperato, le linee degli oggetti si indeboliscono sempre più... ondeggiando quasi, levitano... una luce dorata entra dalla finestra che non è più una finestra, ma un varco rotondo; ecco, io entro, la luce è così bella... vedo dei gradini, ma sono così alti! Ora vedo fasci di luce che sciabolano attraverso le linee... entrano ed escono dalle poltrone e... salgo i gradini... ma è una gradinata che sale verso il cielo... il cielo azzurro è curvo... è curvo, è una linea curva che torna... dentro c’è un paesaggio... c’è una strada polverosa di campagna e di lato a destra c’è una capanna... ci sono alberi sullo sfondo... c’è pace”.

Una lunga pausa ed un sospiro; gli occhi si sono chiusi e il Professore sembra che dorma. Ma riprende a parlare:

“Vado verso gli alberi... è un bosco tutto dorato dalla luce che entra a fasci tra gli alberi... i raggi s’intersecano fra loro... ora formano un ambiente dove ci sono poltrone e un divano, dei quadri alle pareti... una porta è aperta... entro... c’è semioscurità... il pavimento è a scacchi bianchi e neri e in ogni scacco c’è una stanza buia... io vado...”; e qui il Professore si interruppe, aprì gli occhi e fissandomi domandò: “Com’è andata?”

Presa di sorpresa da quel repentino ritorno alla realtà, esitai un attimo prima di rispondere. L'aspetto suo era così naturale e tranquillo che mi balenò il dubbio che avesse voluto farmi uno scherzo, ma vedendo l'espressione seria, sincera di curiosità e d'interesse, istantaneamente mi ricredetti e lessi ciò che avevo scritto.

“Sì, era così, ma c'erano altre cose – disse alla fine del resoconto il Professore, – per esempio ogni quadro appeso alla parete dell'ambiente prima della stanza a scacchi aveva una propria dimensione ed io sapevo che sarei potuto entrare dentro il quadro e percorrerlo, ma mi attraeva la porta... e il pavimento a scacchi... però mi sono fermato perché mi sembrava di inoltrarmi troppo”.

Gli assicurai che l'esperimento era stato interessantissimo, e difatti lo era stato, ed osservai che attraverso la sua descrizione mi era parso di entrare in una scatola cinese... chissà che non fosse stata la descrizione di contenuti fantastici della sua psiche?

E proprio questa ipotesi mi convinse, ma il Professore obiettò: “Se così fosse se ne troverebbe una qualche traccia nella mia poesia, mentre le mie liriche sono improntate tutte alla realtà che mi circonda”.

Ma io non ero d'accordo, poiché ricordavo di avere letto, o forse il Poeta stesso mi aveva letto, una sua lirica in cui diceva della febbre infantile che gli faceva vedere “una realtà” simile a quella descritta.

“Ma io oggi non ho la febbre!”, ribatté tranquillo Nicola Ghiglione.

Prima di andarsene mi raccomandò di raccontare tutto a mio marito e di fargli anche leggere quanto scritto; lui avrebbe telefonato il giorno dopo per sentirne i commenti, e con passo calmo discese via Gorgona, guardandosi attorno.

Avevo promesso di non parlare di questa esperienza con nessuno e mantenni la promessa, però mi era rimasta la curiosità di sapere cosa avrebbe trovato percorrendo uno degli scacchi o inoltrandosi in un quadro, anche se potevo supporre, e mio marito fu dello stesso parere, che gli si sarebbero presentate altre simili situazioni, con paesaggi, ambienti e stanze. Lo strano era che non erano apparse figure di persone; tutto era silenzioso, in un certo senso non vitale, ma non triste e, salvo errore, in una atmosfera di serena intimità.

Quando il giorno dopo il Professore telefonò, gli riferii il parere di mio marito e, da parte mia, per prima cosa chiesi se si fosse addormentato, se pur leggermente, dato che così sembrava nel vederlo ad occhi chiusi. Mi rispose che mai aveva tenuto gli occhi chiusi, ma sempre ben diretti a sinistra e che men che meno si era addormentato.

“Eppure – osservai, – Lei aveva gli occhi chiusi, l’ho ben visto; non discuto sull’‘addormentato’, ma gli occhi erano chiusi”.

Se ne sorprese alquanto e quasi più lo preoccupava questo fatto che il resto; comunque l'idea che la sua esperienza, nei contenuti, nelle immagini, fosse tutta una produzione mentale lo persuase – pur rimanendo inspiegabile il modo, la forma, la “poetica” di questo parto della sua immaginazione.

Ci ripromettemmo di riprovare e il Professore assicurò che se fosse arrivato agli scacchi non si sarebbe tirato indietro.

Passò invece molto tempo, essendo io impegnata con il mio lavoro che mi assorbiva totalmente, ed il Professore altrettanto con i suoi impegni e la poesia; anzi per un lungo periodo neppure ci sentimmo.

Nel corso della nostra conoscenza ultradecennale accadeva che ogni tanto, dopo un periodo pieno di telefonate e d'incontri, succedesse un periodo in cui non ci si sentisse affatto; forse il lato creativo di ciascuno di noi prendeva talmente il sopravvento da non lasciare spazio per altro.

Così conservai la lettera di Alma, che avevo dimenticato sul tavolo, per la prima occasione, senza pensare di spedirla al Professore, come avevo fatto altre volte.

Lo scritto di Alma, meno arruffato del solito, denotava a parer mio una certa tranquillità, anche se il suo occhio critico e perspicace non lasciava scampo alle “galline, ai volpini, alle brutte streghe” che, a sentir lei, si trovano ovunque; ma questa volta era

incappata in una fiera di paese... non so però se in via metaforica.

Cara Auri,

sono stata alla fiera di questo paese, paese bello e solare, con il vento sempre indaffarato e la luce che ti picchia negli occhi.

I banchi erano pieni di roba, ma la solita roba; la vedi qua e la vedi là, e se vai da un'altra parte la ritrovi. Non c'era niente che m'interessasse.

Mi sono fermata a guardare un gobbetto, simpatico, che parlava con vivacità, e la gente rideva: "Porta fortuna", dicevano.

Poi un cane che fa pipì su un trespolo e sul trespolo un brutto quadro in vendita, oddio ma chi lo vuole? Dentro il quadro c'è una vecchietta, con lo scialle, che crede di sorridere ed invece sghignazza.

Ci sono tante facce, tutte sono attente alle loro cose; c'è una faccia pallida con gli occhi scuri ed il mento doppio, ma... che dico?, triplo, che arriva sino alle tette... non so come si faccia ad essere così!

Andiamo, è ora di migrare, cara Auri, quasi quasi torno a casa; ma anche lì, nei dintorni ci sono brutte facce, d'altronde il mondo ne è pieno; solo il vento, la luce, la notte con le stelle, parlano un linguaggio aulico, solo loro fanno dell'arte, limpida, pulita... e i pensieri vanno leggeri, incontaminati... non ci sono scarichi di marmitte, occhi cattivi, mani che premono, carne sudata...

Voglio proprio andare, forse tornare; te lo scriverò, ma se vengo voglio correre sulla spiaggia sassosa all'alba, anche se

*piove, e accogliere le gocce sulle mani, sugli occhi, sui capelli;
voglio sedermi sulla madre terra, coricarmi e dimenticarmi. E
l'arte?*

*Lasciala lì dov'è, tanto poi la riprendo per mano e
riprendiamo ad andare insieme. Vorrei correre insieme a lei,
andare avanti, più avanti, ma lei fatica: colpa mia? Avrei
dovuto farle le gambe più lunghe, da atleta, eppure lei, l'arte, è
così bella!*

*Ma cos'è "arte"? "Opera di valore estetico..." , ma chi lo
dice che è "estetica" un'opera?... uno, due, tre, mille... e se
sbagliano?*

E non sono mai d'accordo, uno dice "sì", l'altro dice "no".

*Lasciami correre, chi sa che non corra anche lei; forse è
ancora piccola, per me.*

Ciao mia cara, ti scriverò ancora se non tornerò a casa.

Un bacio.

Alma

Quando il Professore mi telefonò, per un saluto, dopo i nostri silenzi operosi, gli parlai dell'ultima lettera e dell'intenzione di Alma di tornare a casa, stanca di andare per il mondo, perché "tanto circolano sempre le stesse facce". Il Professore ebbe un atto di sospensione, poi mi chiese se perciò Alma non avrebbe più scritto, mentre io mi aspettavo la richiesta di fargliela conoscere quando fosse tornata, come già aveva accennato una volta.

Risposi: "...non c'è ragione che scriva... se è qui".

"Sarebbe un peccato...", disse, e cambiò discorso.

Si riparlò del movimento oculare che gli procurava strane visioni, ed io gli confessai di aver provato più volte a guardare verso sinistra ed anche verso destra, con ostinazione, ma senza alcun risultato.

Il Professore disse che invece aveva ripetuto nel suo studio quel movimento ed aveva rivisto la luce verde e i paesaggi che scaturivano dalle poltrone, ma in panorami del tutto diversi da quelli della prima esperienza; per questo desiderava ripetere l'esperimento e desiderava altresì che fosse presente mio marito, come ulteriore partecipazione al fenomeno, in caso si fosse deciso a scriverne qualcosa.

Detto fatto; non mi tiro mai indietro in certe circostanze fuori del solito andazzo. Mi pareva di partire per un'avventura stimolante e senza indugi procurai di fissare l'appuntamento che cadde, ancora di venerdì, non però tredici.

Ci ritrovammo quindi in tre, seduti in salotto.

La giornata era piena di sole, i cui raggi entravano prepotenti dalle finestre spazzando via le ombre anche negli angoli più lontani e, nonostante avessi abbassato le persiane, la luce viva la faceva da padrona.

Temevo che l'intenso chiarore nuocesse all'esperimento disturbando il Professore, che però non vi fece affatto caso; così si cominciò.

Scrissi veloce ogni cosa vista e detta da Nicola Ghiglione che, notai, anche questa volta aveva chiuso

gli occhi pur continuando a parlare, seppure con pause più o meno lunghe, e che li riaprì, avendo deciso di smettere, quando il sole era tramontato!

Nei giorni seguenti ricopiai la relazione scritta con l'intento di consegnarla al Professore, perché potesse leggerla agevolmente, ma Egli si accontentò della prima lettura subito fatta, a seguito della quale, per il vero, eravamo tutti e tre ancora meravigliati per le visioni che si erano mostrate.

Trascrivo oggi ciò che scrissi allora, si può dire sotto dettatura, libera dalla promessa di tenere il segreto, poiché Nicola Ghiglione, in una sua inconscia intuizione, mi disse: "...potrà parlarne quando sarò morto..." e, dopo una pausa, "...quando sarò a passeggio in quei campi... in quei luoghi".

Ecco il resoconto di quel secondo venerdì:

"...diventa tutto lieve, le linee si confondono le une con le altre e... c'è una capanna, è buio... sempre più buio... in fondo c'è un monte, e dietro una luce bianca... è la luce della luna... è sempre più bianca, di un bianco luminoso... vengono fuori da dietro il monte i raggi della luce lunare... ora però sono diventati strade e vanno tutte verso il cielo... io vado, cammino, per una strada fatta di luce... è una strada... no!, è un viottolo polveroso e ci sono pietre... ma è tutto bianco... le pietre, la polvere, gli alberi laggiù, anche la capanna di prima. Non voglio entrare, anche se la porta è aperta... guardo dentro: non c'è niente, niente, è vuota... – lunghissima pausa

– ...sono entrato... vedo le pareti sono fatte di specchi... io mi vedo, mi vedo in ogni parete... sono trasparente e raggi luminosi entrano da una finestrella... mi attraversano, mi sezionano, sono fatto a pezzi, ma non cado, cammino... perché in uno specchio c'è una strada che va in un campo... lì c'è il sole... entro nel campo che è tutto di grano. Il sole è caldo, non c'è vento... nessun rumore... l'ombra verde è laggiù: ci vado, ma è lontana, lontana... le spighe sono alte – pausa – ...sono nell'ombra verde, in un bosco, ma in fondo... in fondo ci sono le mie poltrone – pausa. – Sono stanco, vado a sedermi... tutto ondeggià”. Una lunghissima pausa, sempre ad occhi chiusi; sembra che dorma, sospira, prosegue: “...si sta bene dentro l'acqua, è tiepida... galleggio... sento una voce lontana... è buio”.

A questo punto, come già la prima volta, il Professore apre gli occhi di colpo e mi guarda.

Il tempo era passato senza che ce ne accorgessimo.

Nicola Ghiglione aveva parlato piuttosto adagio e con pause d'intervallo piuttosto lunghe, cosicché tutti e tre ci alzammo in piedi per sgranchirci le gambe.

Commentammo le visioni e ciascuno aveva la sua opinione: per mio marito si era trattato di una caduta in leggera *trance*; per il Professore forse il suo stesso desiderio di pace faceva elaborare al cervello quei paesaggi silenziosi in visioni di panorami che lo portavano in un mondo incantato; per me, invece, si era determinata una discesa nell'inconscio, ma senza

trance, e prova ne era che il Professore smetteva quando voleva e, dopo aver aperto gli occhi tranquillamente senza sforzo alcuno, non si sentiva stanco.

Anzi, azzardai qualcosa di più: erano discese nel profondo, senz'altro, ma nell'ultima parte di questa seconda, poteva esserci stato anche un ricordo, una traccia mnemonica della vita intrauterina.

Comunque, chiacchierammo ancora fra noi sull'argomento finché venne l'ora del commiato.

Non ripetemmo più l'esperimento, d'accordo col Professore, ma lasciammo che i paesaggi, i campi, la capanna di specchi, riposassero nel profondo interiore suo e, chissà che oggi, mentre scrivo, Egli non sia a passeggio fra le spighe del campo di grano o seduto nel bosco sulla sua poltrona verde.

Il tempo passava e passava ed io continuavo ad agitarmi fra pitture e sculture, fra mostre e giornate in casa a scrivere del *San Martin*, a colloquiare telefonicamente col Professore, ad ascoltare le liriche che Egli gentilmente mi leggeva e a far miei i suoi preziosi suggerimenti.

Alma non scriveva più e debbo dire che neppure mi veniva in mente, mentre Nicola Ghiglione, ogni tanto, me ne chiedeva notizie.

Venne un giorno, che si era presentato come uno dei soliti, in cui il Poeta aveva telefonato per un saluto.

Discorremmo del più e del meno, ascoltando io le giuste sue lamentele sulla situazione politica, ed infine, durante i convenevoli, con l'intesa di risentirci presto, Nicola Ghiglione se ne uscì con parole alle quali ho pensato e penso spesso: "Addio... addio signora Alma".

"Arrivederci", risposi, e posai il microfono rimanendo pensierosa...

Che avesse scoperto il mio segreto?

Nella stessa settimana aveva telefonato il *medium* per parlare con una certa urgenza con mio marito, al momento però assente, e comunque per "salutarci", e disse quel "salutarci" in tono che mi suonò strano.

Visto però che non ritelefonava e pensando che se ne facesse scrupolo dovendo chiedere a mio marito qualche consiglio, gli telefonai io e ripetutamente per tutta la settimana successiva, ma senza poter prendere la comunicazione.

Allora, come presagendo qualcosa, mio marito passò da casa sua, con la sorpresa di trovare l'appartamento vuoto, anzi con operai che stavano ripitturandone le pareti!

E i vicini di casa, interpellati, dissero che se ne era andato dall'oggi al domani e chi sa dove. Neppure ricerche fatte all'anagrafe sortirono buon esito e nulla più di lui abbiamo saputo... di lui, che si diceva fratello, nel tempo che fu, del Professore.

Intanto, ero venuta a sapere che proprio il giorno dopo la sua telefonata (con l'addio alla "signora

Alma”) Nicola Ghiglione si era sentito male ed era stato ricoverato in ospedale.

Mio marito ed io andammo più di una volta a trovarlo, sempre con la speranza di vederlo ristabilito, ma purtroppo il Poeta se ne andò nei suoi campi silenziosi. Mi piace pensarlo in quei momenti attraversare il paesaggio lunare e confondersi nella luce brillante della luna, per poi ritrovarsi seduto nella sua poltrona verde...

Ciò che mi fa riflettere è quell’addio, detto come se fosse consapevole di lasciarci, nonché il fatto di avermi chiamata “signora Alma”.

Penso spesso a Nicola Ghiglione, alla sua toccante lirica dedicata al poeta Alfonso Gatto, per la sua morte, e che è incisa su un piccolo cartiglio bronzeo sotto il ritratto sulla tomba del Professore – un medaglione in bronzo richiestomi dalla moglie, signora Zita, e che ben volentieri ho creato e donato:

*La pagina del poeta morto
si apre come un tenero foglio,
e la richiudi a stento
perché quanto di lui hai amato
più a lungo si possa serbare.*

Nicola Ghiglione

*